

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXI n. 63 (48.686)

Città del Vaticano

giovedì 18 marzo 2021

Si apre l'Anno «Famiglia Amoris laetitiae»

«L'annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia»: è l'incipit dell'*Amoris laetitiae*, di cui ricorre il quinto anniversario. Per questo il Papa ha voluto dedicare alla famiglia uno speciale anno, che inizia domani, solennità di san Giuseppe. Le iniziative che lo caratterizzeranno sono state illustrate alla vigilia nel corso di una conferenza stampa, perché – ha detto il cardinale Farrell – «presentare al mondo il disegno di Dio sulla famiglia è fonte di gioia e di speranza».

PAGINE 2 E 3

Simone Cantarini (1612-1648), «La Santa Famiglia»

Una riflessione
sulla «Patris corde»

L'elogio del padre

di JOSÉ TOLENTINO
DE MENDONÇA

Sulla domanda «che cosa è un padre?» ci sono tre aspetti che la psicologia e le scienze umane hanno aiutato la modernità a consolidare come dato acquisito. In primo luogo, la preminenza che ha il padre nella costituzione della realtà psichica di ogni persona. Non possiamo essere senza padre, poiché ciò che questa figura trasmette (nella funzione di padre reale, simbolico e immaginario) è essenziale per la fondazione del soggetto. In secondo luogo, poiché la madre è rappresentata dall'evidenza della carnalità da cui provieniamo, il padre si affaccia primariamente nell'interiorità del figlio come un interrogativo, una domanda da spiegare. Il celebre adagio giuridico *Mater semper certa, pater nunquam*, ha, innanzitutto, una connotazione esistenziale che ognuno deve affrontare. E questo è un lavoro interiore decisivo. In terzo luogo, c'è il fatto che l'affermazione di Gesù: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio» (*Matteo 11, 27*) costituisce una verità universale. È ciò che teorizza Jacques Lacan quando ricorda che «è il gioco giocato con il padre» che permette di accedere alla sua (e alla nostra) comprensione. Vale a dire che è necessario approfondire il dono che il padre rappresenta per passare dall'esclusività del legame materno, fondato sulla fusione e sul desiderio, alla complementarità del legame paterno, che ci introduce all'esperienza della differenziazione e all'obiettività della legge.

Il gioco giocato con il padre

Che «il gioco giocato con il padre» sia complesso e, a volte, dilemmatico, lo testimonia ampiamente la letteratura del XX secolo, situandosi tra la volontà di rottura e il desiderio di riconciliazione. Basti pensare all'incisività della lettera che Kafka scrive al padre: «Carissimo padre, mi hai chiesto poco tempo fa per quale motivo affermo di avere paura di te. Come al solito, non ho saputo rispondere; da un lato proprio per la paura che ho di te, dall'altro, poiché, alla base di questa paura, esistono troppi dettagli perché io possa esprimerli oralmente... E se in questo momento cerco di risponderti per iscritto, sarà in modo piuttosto incompleto perché, anche per

SEGUE A PAGINA 6

#QuarantaGiorni • Tracce di riflessione lungo il cammino quaresimale

Non ci si salva da soli

di FILIPPO MORLACCHI

Striscia di Gaza. Per molti, oggi, è solo un remoto luogo di conflitto. I più informati sanno anche che è una delle zone più densamente popolate del pianeta (più di due milioni di abitanti in 360 chilometri quadrati). Pochi, invece, sanno che un tempo l'entroterra di quella città era una zona piuttosto desertica. Pochissimi poi ricordano che quel deserto, tra il IV e il VI secolo, ospitò una fiorente scuola monastica, con caratteristiche proprie e non priva di figure di spicco: da abba Ilarione, fino ai grandi maestri Barsanufio e Giovanni – dei quali ci è pervenuto un ricco epistolario – e il loro discepolo Dorooteo. Di quest'ultimo, Papa Francesco ha studiato la dottrina dell'umiltà e dell'«accusare se stessi» come strada privilegiata verso Dio.

La scuola monastica di Gaza insegnava a praticare con moderazione l'ascesi del corpo («fa' quello che puoi, e Dio per le preghiere dei tuoi padri ti ver-

rà in aiuto»), ma era implacabile nell'esigere lo sradicamento della *philautia*, cioè l'idolatria dell'io. Chiedeva ai monaci di farsi discepoli di un padre spirituale, per diventare veri discepoli del Signore. Insegnava ad aprire con fiducia il proprio cuore, con tutte le sue ambiguità, ad un fratello anziano, per scacciare il diavolo, «padre della menzogna». Si fondava, cioè, sull'umile riconoscimento che ci si salva soltanto *insieme*. Conclusione apparentemente paradossale, per monaci ed eremiti. Ma questa è la sostanza di ogni autentico cammino di conversione. L'obiettivo della vita monastica (anzi, di ogni vita cristiana) è «rinunciare alla volontà propria», ossia affrancarsi dalla necessità imperiosa di affermare sé stessi. Imporsi sugli altri è la necessità di chi non si sente amato abbastanza. La consapevolezza battesimale – «tu sei mio figlio, tu sei amato» –

guarisce il cuore dall'imperativo della *philautia*: c'è un Altro che mi ama, più e meglio di me stesso, e questo mi basta.

Confessare la propria debolezza ai fratelli è il modo migliore per sollecitare la compassione e crescere insieme nell'umiltà. Ad un giovane monaco che si sentiva schiacciato dal peso dei propri peccati, Barsanufio scriveva: «D'ora in poi porto io la metà del tuo fardello». Il giovane replicò sorpreso: come mai la metà? «Dio sa che sono polvere e cenere, un nulla totale – rispose l'anziano –, chi sono io per portare i tuoi peccati? Ma parlo mosso dall'amore di Cristo. Perciò non ti ho detto che ne prendo soltanto un terzo, lasciandoti così portare un fardello più pesante. D'altronde non ti ho detto neppure che ne avrei presi due terzi, per dire che sono più forte di te, perché sarebbe vanagloria... Se siamo fratelli, dividiamo



Domani, solennità di San Giuseppe, il nostro giornale non uscirà. Le pubblicazioni riprenderanno sabato 20 marzo.

Si apre l'Anno «Famiglia Amoris laetitia»

di KEVIN FARRELL

La perdurante situazione di pandemia a livello internazionale crea in tutti noi preoccupazione e sofferenza, ma non per questo deve paralizzarci. Al contrario, proprio in questo particolare tempo di smarrimento, noi cristiani siamo chiamati ad essere testimoni di speranza. Appartiene, infatti, alla missione della Chiesa essere sempre annunciatrice della buona notizia del Vangelo. È da notare che l'esortazione apostolica *Amoris laetitia* si apre proprio con queste parole: «L'annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia» (AL 1). È quanto mai opportuno, perciò, dedicare un intero anno pastorale alla famiglia cristiana, perché presentare al mondo il disegno di Dio sulla famiglia è fonte di gioia e di speranza; è davvero una buona notizia!

Il Santo Padre ha deciso di indire questo Anno speciale sulla famiglia, che avrà ini-

zio domani, 19 marzo, nella solennità di san Giuseppe e nel quinto anniversario della pubblicazione di *Amoris laetitia*. Entrambe le ricorrenze sono significative.

Anzitutto, è stato provvidenziale che il Santo Padre abbia dedicato quest'anno a san Giuseppe, sposo e padre, tanto amato da essere stato scelto da Dio per accudire la santa Famiglia. Come lui, ogni coppia di sposi deve sentirsi amata e scelta da Dio per generare, nella carne e nello spirito, i figli di Dio Padre. La pandemia ha avuto conseguenze molto dolorose per milioni di persone. Ma proprio la famiglia, pur colpita duramente sotto tanti aspetti, ha mostrato ancora una volta il suo volto di "custode della vita", come lo è stato san Giuseppe. La famiglia rimane per sempre "custode" delle nostre relazioni più autentiche e originarie, quelle che nascono nell'amore e ci fanno maturare come persone.

I cinque anni dalla pubblicazione di *Amoris laetitia*, poi, rappresentano uno stimolo per tutta la Chiesa a riprendere in mano questo importante documento, frutto di un lungo cammino sinodale. L'Anno «Famiglia Amoris laetitia» è una preziosa opportunità per far maturare i frutti di questo cammino, non solo nei vari contesti

Una buona notizia

ecclesiali, ma nelle famiglie stesse. Tutti i documenti ecclesiali pongono sempre una grande sfida: non parlo qui della loro composizione – che pure può essere complessa e laboriosa – mi riferisco alla sfida ancora più grande della loro ricezione. Le indicazioni della Chiesa, dopo essere state pubblicate, vanno conosciute, accolte – con la mente e soprattutto con il cuore – e vanno poi tradotte in pratica. Questo vale anche per *Amoris laetitia*. In questo Anno, abbiamo l'opportunità di presentare meglio, a tutti, la ricchezza dell'esortazione, che contiene parole di coraggio, stimolo, riflessione, e in termini più ampi, contiene suggerimenti per percorsi pastorali anche pratici, che non dobbiamo lasciar cadere nel vuoto.

Le famiglie hanno bisogno di cura pastorale, di dedizione. Nella pastorale ordinaria, infatti, per molte questioni siamo ancora a uno stadio iniziale: pensiamo all'accompagnamento delle coppie e delle famiglie in crisi, al sostegno a chi è rimasto solo, alle famiglie povere, disgregate. Tante famiglie vanno aiutate a scoprire nelle sofferenze della vita il luogo della presenza di Cristo e del suo amore misericordioso. Questo Anno, perciò, è una opportunità per raggiungere le famiglie, per non farle

sentire sole di fronte alle difficoltà, per camminare con loro, per ascoltarle e per intraprendere iniziative pastorali che le aiutino a coltivare il loro amore quotidiano.

Sappiamo bene che Papa Francesco ci esorta ad un rinnovamento pastorale. E questo vale anche per la pastorale familiare.

Un primo aspetto di questo rinnovamento pastorale che vorrei sottolineare è la necessità di maggiore collaborazione. Anche nell'ambito della pastorale familiare la Chiesa deve imparare a condividere le esperienze che nel corso degli anni si sono mostrate fruttuose e sono riuscite a portare l'annuncio del Vangelo nella vita degli sposi e delle famiglie. Tanto si è fatto e si sta già facendo per le famiglie, non si parte da zero. Tutto questo lavoro e queste esperienze potrebbero essere di esempio e di

LA CONFERENZA DI PRESENTAZIONE

Giovedì 18 marzo, alla vigilia dell'apertura, si è tenuta presso la Sala stampa della Santa Sede la conferenza online per la presentazione dell'Anno «Famiglia Amoris laetitia», che si concluderà il 26 giugno 2022. Pubblichiamo in queste pagine gli interventi integrali del cardinale prefetto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, e della professoressa sottosegretario del medesimo, e la sintesi di quello della coppia di coniugi italiani invitati a portare la loro testimonianza.

Non lavoro ma vocazione

di GABRIELLA GAMBINO

Abbiamo ricevuto un dono bellissimo dal Santo Padre. L'Anno «Famiglia Amoris laetitia» davvero ha fatto esultare di gioia la Chiesa. Come sposa e mamma, che come tutti vive le fatiche di questo tempo nel matrimonio e nella famiglia, devo confessarvi che è emozionante dal mio posto di lavoro poter leggere mail e lettere da ogni parte del mondo, che esprimono tanta gratitudine e speranza alla Chiesa.

Quest'anno è un'occasione per dare una spinta in avanti alla pastorale familiare, cercando di rinnovare modalità, strategie e forse anche alcune finalità della pianificazione pastorale: non più una pastorale dei fallimenti, dice il Santo Padre in *Amoris laetitia*, ma una pastorale che sappia rinvigorire la bellezza del sacramento del matrimonio e delle famiglie cristiane. Che renda questa bellezza percepibile agli occhi dei bambini e dei giovani, perché si sentano attratti dal dono del matrimonio. Una "pastorale del vincolo", la chiama Papa Francesco (AL 211): una sfida enorme in un'epoca in cui la fragilità è così diffusa. Non possiamo più dare nulla per scontato. C'è un grande desiderio di famiglia, ma tanto timore di fronte alla scelta del matrimonio. La Chiesa deve essere preparata, entrare con delicatezza nelle questioni più gravose delle famiglie, sapendole accompagnare. Ripartire dai fondamenti della fede per condurre i bambini e i giovani nella scoperta della bellezza di una vocazione: il matrimonio.

In tal senso, l'anniversario di *Amoris laetitia* non è la mera

commemorazione di un testo scritto, ma l'opportunità concreta per dare un rinnovato impulso alla sua applicazione pastorale. Negli ultimi anni si è pensato e scritto molto sull'esortazione apostolica: si sono pubblicati libri e compiute grandi riflessioni dottrinali. Ora è tempo di agire. *Amoris laetitia* ha molto da dirci. Contiene strategie pastorali e suggerimenti che possiamo leggere tra le sue righe con intelligenza e creatività pastorale. Il Papa ha più volte spiegato che se si legge *Amoris laetitia* esclusivamente con il criterio del "si può fare o non si può fare" si va fuori strada e non si coglie il suo vero scopo. Purtroppo ne-

Non più una pastorale dei fallimenti, ma una pastorale che sappia rinvigorire la bellezza del matrimonio e delle famiglie

gli anni passati la riflessione e il dibattito si sono concentrati solo su una parte del documento. In questo Anno, perciò dobbiamo leggere *Amoris laetitia* come un "tutto" e dobbiamo valorizzare maggiormente tutti gli aspetti spirituali e pastorali contenuti nel documento, ai quali si è dato forse poco rilievo e che sono poi quelli che interessano di più alla stragrande maggioranza delle famiglie. Pensiamo solo agli atteggiamenti da imparare e alle virtù da acquisire per poter vivere bene l'amore quotidiano, alle preziose indicazioni sulle componenti emotive, affettive e sessuali dell'amore; pensiamo

alla generatività e all'accoglienza e della vita, pensiamo alle varie dimensioni relazionali che si vivono in famiglia – quelle intergenerazionali, fra fratelli e con gli anziani – pensiamo alle preziose indicazioni sull'educazione dei figli – educazione morale, spirituale e sessuale – alla proposta di coltivare una specifica spiritualità coniugale e familiare. Sono tutte questioni che alle famiglie interessano moltissimo, rispetto alle quali desiderano essere accompagnate e sulle quali abbiamo la possibilità di offrire loro i ricchi contenuti dell'esortazione, che non vanno solo letti, ma coniugati nella vita concreta di tutti i giorni.

Il nostro Dicastero ha anche proposto dodici possibili percorsi, affinché ogni realtà ecclesiale sia sollecitata a prendere l'iniziativa almeno in alcuni ambiti della pastorale familiare. Sono proposte che abbiamo messo insieme a partire dalle necessità concrete che emergono dalla pastorale familiare di tutto il mondo e con lo sguardo di *Amoris laetitia*.

Il criterio: rendere trasversali i progetti pastorali, affinché non ci siano più compartimenti stagni. Accompagnare i bambini, i giovani, i fidanzati, gli sposi e gli anziani dovrebbe avvenire alla luce di una visione integrale e unitaria della pianificazione pastorale, che può rivelarsi fonte di grande creatività. Mettere in dialogo gli operatori pastorali di aree diverse, agire in uno spirito sinodale, è importante per dare continuità e gradualità al percorso di cre-

scita nella fede dei laici.

Se si desse, per esempio, un taglio vocazionale ai percorsi catechetici per bambini, continuando a seguirli dopo la Comunione e la Cresima con una formazione remota alla vocazione sponsale, in molti contesti pastorali si potrebbe evitare il rischio di perdere per strada tanti giovanissimi, che dopo la prima Comunione non si fanno più vivi in Chiesa. Non perché siano davvero disinteressati, ma perché nulla viene più offerto, né a loro né ai genitori, per accompagnarli nella crescita spirituale dei figli.

È bello che la Chiesa si conceda questo tempo di conversione pastorale. È segno di una Chiesa che desidera crescere, diventare adulta, che non si accontenta di usare metodi vecchi e inefficaci, perché sa metterci in gioco per amore della famiglia. Perché si è resa conto che ai fini pratici dell'evangelizzazione, la famiglia è la via attraverso cui deve passare la Chiesa. C'è un passaggio molto incisivo della *Evangelii gaudium*, documento programmatico dell'attuale pontificato, nel quale Papa Francesco dice: «Le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventano un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione» (EG 27). Se applichiamo queste parole alle famiglie, già abbiamo qualche chiara indicazione della conversione pastorale che dobbiamo mettere in atto. Per esempio: le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e le nostre strutture ecclesiali sono adatti alla vita concreta delle famiglie? Se pensiamo alle famiglie che vivono in grandi città e che devono tenere insieme

gli impegni lavorativi dei coniugi e gli impegni scolastici ed extrascolastici dei figli, cose tutte che comportano continui trasferimenti da una parte all'altra della città – e spesso senza molti aiuti da parte di parenti prossimi – ci rendiamo conto che per molte famiglie è quasi impossibile partecipare agli eventi parrocchiali o diocesani se questi non si adattano alle concrete possibilità delle famiglie. Dobbiamo riconoscere che molte strutture ecclesiali, forse senza esserne pienamente consapevoli, sono piuttosto orientate agli anziani o ai single. Si tratta dunque di una grande sfida per la Chiesa. Tutti gli agenti pastorali, perciò, dovrebbero tenere maggiormente in considerazione le famiglie, andare loro incontro, trovare modi nuovi, tempi nuovi e spazi nuovi per stabilire con loro un dialogo e prendersi cura di loro.

Come abbiamo già avuto occasione di spiegare, il nostro Dicastero si farà parte solerte per diffondere alcuni strumenti pastorali per le famiglie, le parrocchie e le diocesi, per aiutare e sostenere il lavoro a volte molto faticoso delle chiese locali.

Periodicamente metteremo nel nostro sito risorse e piccoli strumenti pastorali, di cui daremo notizia di volta in volta. È un modo per tenere viva l'attenzione della Chiesa su tanti ambiti della pastorale per tutti questi mesi. Ci saranno i video sull'esortazione apostolica, che usciranno con cadenza mensile: in essi, ci sarà la partecipazione del Santo Padre, con alcune famiglie testimonial da tutto il mondo, che insieme al Papa racconteranno come vivono quegli aspetti della vita



familiare di cui parla il Papa in *Amoris laetitia*. Saranno accompagnati da sussidi pastorali semplici, che si potranno utilizzare in tanti contesti ecclesiali e perfino nelle famiglie e, non dimentichiamolo, quest'anno, il 25 luglio verrà celebrata la prima Giornata mondiale dei nonni e degli anziani.

Ma la gran parte delle risorse verranno dalle diocesi, dai movimenti e dalle associazioni familiari, che sotto il nostro impulso e con uno spirito di autentica comunione stanno lavorando intensamente per implementare tutto ciò che già fanno di buono e per prendere iniziative nuove. Allo stesso modo, istituzioni accademiche cattoliche e pontificie si stanno muovendo per promuovere riflessioni capaci di avere ricadute concrete, in dialogo con la pastorale. Esse, in fondo, elaborano quel pensiero cristiano, che ormai oggi è urgente rendere fruibile per il mondo. I temi da affrontare sono tanti, le difficoltà delle famiglie in società complesse come quelle attuali sono numerose e spesso correlate tra loro. Che ogni Chiesa locale si senta chiamata ad intervenire laddove intravede le emergenze familiari maggiori, mettendosi in ascolto delle famiglie, dando loro spazio e camminando con loro.

Oggi viviamo un'emergenza vocazionale, non solo alla vita religiosa, ma anche al matrimonio, poiché lo abbiamo detto: scegliere il matrimonio non è come scegliere un lavoro: è

ispirazione per altri, ma sono ancora poco conosciute e condivise.

Un secondo aspetto di questo rinnovamento pastorale è un cambio di mentalità. Mi riferisco al fatto che bisogna passare dal pensare alle famiglie come semplice "oggetto" della pastorale a pensarle invece come "soggetto" della pastorale. Le famiglie sono piene di potenzialità e di doni per l'intera società e per la Chiesa e perciò vanno riconosciute e coinvolte attivamente come protagoniste della pastorale ordinaria delle parrocchie e delle diocesi. Un aspetto importante di questo protagonismo delle famiglie è il loro esempio vivente. Non di rado, esse si distinguono per il fatto che rappresentano una fede vissuta, sono una "catechesi vivente". Vi sono molte famiglie, infatti, che vivono la loro fede e la loro vocazione al matrimonio e alla famiglia in modo esemplare. Ed è molto edi-

ficante vedere come non si arrendono e affrontano le difficoltà della vita con gioia profonda, quella gioia che si trova al "cuore" del sacramento nuziale e che alimenta tutta l'esistenza degli sposi e delle persone che vivono con loro. Bisogna, dunque, dare maggiore spazio alle famiglie. La loro stessa vita è un messaggio di speranza per il mondo intero e soprattutto per i giovani, perché, come emerge da molti sondaggi in ogni parte del mondo, il desiderio di avere una propria famiglia è ancora oggi fra i sogni più grandi che i giovani desiderano realizzare.

Un terzo aspetto di questo rinnovamento pastorale è la formazione dei formatori. Siamo sempre più consapevoli del fatto che bisogna promuovere la formazione di tutti coloro che svolgeranno un lavoro pastorale con le famiglie: a partire dai futuri pastori - fin dal tempo del seminario - per arrivare ai laici e alle famiglie che si dedicheranno a questo apostolato. I formatori devono essere in grado di mostrare alle famiglie come la grazia che scaturisce dal sacramento del matrimonio possa rispondere alle sfide della vita pratica, non in astratto, ma nelle circostanze concrete che si vivono all'interno delle varie culture e zone geografiche del mondo.

Questo Anno «Famiglia Amoris laetitia» avrà certamente bisogno di pastori che raccolgano l'invito del Papa con generosità ed entusiasmo. Pastori che, come fratelli e padri, siano disposti ad aiutare le famiglie, ma anche ad imparare da loro. C'è infatti una grazia speciale che scaturisce dagli sposi e dalle famiglie: la grazia della sponsalità. La grazia, cioè, di vivere l'amore come donazione di sé per gli altri, facendo di questo atteggiamento il "motore" che muove ogni azione. È la grazia del trovare la propria felicità, facendo della vita un dono. I pastori, stando con le famiglie, entrano più profondamente in contatto con questa grazia speciale della sponsalità e ne sono arricchiti. E quando il ministero sacerdotale è vissuto in modo veramente sponsale diventa anch'esso più gioioso e più fecondo spiritualmente. Per i pastori, dunque, possiamo dire: c'è molto da "dare" per le famiglie, ma ancor di più c'è da "ricevere" da loro.

Iniziamo, dunque, questo Anno, cercando di avere nei confronti delle famiglie l'atteggiamento di paternità che impariamo da san Giuseppe, una paternità fatta di accoglienza, di forza, di obbedienza, di lavoro. E cerchiamo allo stesso tempo di diventare sempre più una Chiesa "madre" per le famiglie, che sia tenera e sollecita ai loro bisogni, capace di ascolto, ma anche coraggiosa e sempre salda nello Spirito Santo.

una vocazione. Quest'anno, più che mai, siamo chiamati tutti a darci da fare per rivivificare l'istituzione familiare, non solo nella Chiesa, ma anche nella società. È un cammino lungo, e non finirà con l'Incontro mondiale delle famiglie nel 2022.

La testimonianza di Valentina e Leonardo

Per trasmettere la bellezza dell'amore

«Una bella occasione per rilanciare un approccio pastorale trasversale, capace di trasmettere ai giovani la bellezza dell'amore familiare cristiano»: ecco cos'è l'Anno «Famiglia Amoris laetiae» per Valentina Matteini e Leonardo Nepi, i coniugi aretini che hanno offerto la loro testimonianza di impegno. Trentasette anni lei, quaranta lui, si sono sposati nel 2010 e hanno una bimba di cinque anni, Ilaria.

Laureati rispettivamente in biologia e in giurisprudenza, hanno raccontato uno da Roma, l'altra in videocollaborazione dalla Toscana, il loro percorso di coppia «che si è formata nella parrocchia di Saione», sperimentando «la bellezza della vita cristiana fin da adolescenti, quando altri giovani, un po' più grandi, si sono impegnati per offrire occasioni di fraternità e di incontro». Seguendo questo esempio, hanno continuato, «anche noi ci siamo poi impegnati nell'animazione del dopo-Cresima» per «adolescenti». Ricordiamo in particolare l'esperienza della Gmg di Colonia nel 2005, ma anche le settimane estive in montagna, i ritiri, gli incontri di condivisione, l'animazione della messa, le opere di carità». Da fidanzati, hanno confidato, «non sono mancati momenti di tensione», che però sono serviti a

«imparare a confrontarsi in maniera rispettosa. Anche oggi capita che le vedute divergano, ma cerchiamo di superare le divergenze attraverso il dialogo e mostrandoci uniti».

Rimarcando l'importanza di «poter incontrare altre famiglie, per evitare un isolamento che non giova a nessuno», i coniugi Nepi hanno condiviso l'esperienza che stanno vivendo «in questo periodo, nel quale il distanziamento è imposto dall'emergenza sanitaria: abbiamo cercato di essere creativi con parenti ed amici, utilizzando gli strumenti digitali». E pur riconoscendo che «l'incontro personale è più intenso e non può essere sostituito integralmente da una videochiamata, il rimedio che ci viene offerto da queste tecnologie lo abbiamo messo a frutto anche nel corso dei nostri incontri in parrocchia online». Perché, hanno concluso, «la forza della famiglia non si esaurisce nell'intimità delle case. Confidiamo che questo Anno sia propizio anche per acquisire la consapevolezza della nostra missione ecclesiale». Con «l'auspicio che noi famiglie possiamo sentirci impegnate a contribuire all'evangelizzazione e ci lasciamo coinvolgere con generosità nell'annuncio cristiano. Siamo noi i testimoni viventi della bellezza che la famiglia può esprimere».

LA FAMIGLIA NELL'ARTE • Michelangelo, «Tondo Doni» (1506-1508)

Il mondo in un tondo

di MASSIMILIANO FERRAGINA
e LUCA PASQUALE

Il mondo in un tondo ci verrebbe da dire. L'unico dipinto di Michelangelo rimasto a Firenze, l'unico su un supporto mobile che con certezza viene assegnato all'artista. L'opera è protagonista assoluta nelle sale dei fiorentini, agli Uffizi, dove è custodita in un nuovo e "futuristico" allestimento. L'opera è uno scrigno infinito di bellezza, curiosità, storie, aneddoti. Proviamo ad entrare nel mondo di questo dipinto.

La prima domanda, e molte ce ne saranno, è la Sacra Famiglia con san Giovannino (sullo sfondo si intravede un piccolo san Giovanni Battista che alza gli occhi al cielo) sarà veramente piaciuta agli sposi fiorentini Maddalena Strozzi e Agnolo Doni (l'opera infatti è conosciuta come *Tondo Doni* commissionata in occasione della nascita o battesimo della figlia Maria)? Immedesimiamoci in una coppia dei primi del 1500. Il quadro arriva in casa loro, opera di un'artista giovane ma già famoso: Michelangelo Buonarroti. È di grande formato, rotondo, colori vivaci, evidente dinamicità delle figure, paesaggio anonimo, ma poi? Nessuna delicatezza, una Madonna muscolosa, che sorregge un Gesù bambino. Nello sfondo, troviamo cinque uomini nudi appoggiati a un muretto, la loro presenza è apparentemente senza significato.

Partiamo proprio da loro. Su questi uomini sono state fatte tante ipotesi, una ci sembra interessante e affascinante, soprattutto sui tre dietro Giuseppe. La loro posa, i loro movimenti sembrano richiamare il gruppo scultoreo ellenistico del *Laoconte*, opera dissotterrata a Roma alla presenza dello stesso Michelangelo che ne rimase estremamente colpito ed influenzato. Ma perché sono lì? Perché fanno da sfondo a una scena così intima? Forse rappresentano il mondo pagano che precede quello cristiano? Il muretto ne segna il confine? Nessuno di loro è partecipe della scena o guarda verso Gesù che dovrebbe essere il centro dell'attenzione, ecco allora che troverebbe senso anche il san Giovannino, precursore di Cristo, posto a metà tra le figure "pagane" e la Sacra Famiglia.

La presenza del Battista in secondo piano, con una piccola croce in mano e le vesti di pelli, ci fa supporre anche una nuova ipotesi. Gli uomini nudi saranno i futuri battezzandi, che si stanno già preparando per immergersi nel Giordano? Giovanni è ancora un bambino, ma loro sono già "in coda" per ricevere il battesimo e poi la salvezza. Ci si mette sempre in fila in anticipo per poter essere i primi quando c'è qualcosa di bello da vedere o da ricevere. Cristiani e non. Il credente fa lo stesso. È pronto, in piedi, non porta nulla con sé (nudità simbolica) con le sue forze e le due debolezze, è pronto a ricevere virtù e grazia dal Cielo. È stato il percorso di Maria e Giusep-

pe, si sono fatti trovare pronti e disponibili per cambiare percorso, pronti a spogliarsi di ogni loro certezza, affidando le loro vite con fiducia a Dio.

Ma rientriamo nell'opera. Giorgio Vasari, sbrigativamente scrive che i «nudi» sullo sfondo servivano solo ad affermare le capacità artistiche di Michelangelo. E in effetti copiano le pose di alcune statue famose dell'antichità classica. È possibile che sia solo un esercizio di stile? La domanda comunque permane, il mistero cresce e il fascino ci conquista. La bellezza in questo quadro



va cercata, scrutata, indagata. È evidente che la famiglia Doni si trova in casa un'opera innovativa, frutto del genio di Michelangelo, pagata più del dovuto, a causa di uno screzio con l'artista. Nella tradizione pittorica riguardante lo stesso soggetto, precedente a Michelangelo, troviamo san Giuseppe mentre dorme. È una chiara allusione ai sogni rivelatori di difficili verità e di compiti impegnativi da svolgere, oppure lo troviamo in dormiveglia, in modo che si veda che è in attività per custodire Gesù ma non attivo nel suo concepimento. Michelangelo ci dona un Giuseppe dinamico, in pieno movimento, pur formando un unico, solido blocco con la sua sposa e il bambino. Per seguire anche noi il movimento possiamo disegnare una spirale che parte dal ginocchio sinistro della Madonna ruotando attorno alle sue spalle per terminare sulla sua mano sinistra. È un movimento del corpo che Michelangelo ripete nelle sue raffigurazioni. Notiamo allora che la famiglia è ben strutturata, si regge a dei valori certi ma nel contempo si muove: è pronta ad affrontare il mondo e il proprio tempo. Vediamo troppi muscoli però, addirittura vengono alzate le maniche per metterli in evidenza. Se lo pensiamo, siamo in sintonia con Leonardo da Vinci, il quale riteneva i corpi di Michelangelo come «sacchi pieni di noci». Michelangelo però vuole darci l'idea di forza, di coraggio e di fede salda delle persone che raffigura. Maria è una donna forte, ha ricevuto un compito impegnativo, unico, da interpretare da sola senza avere riferimenti se non la preghiera e la Sacra Scrittura, cioè l'Antico Testamento. Lei e soltanto lei, con la sua vita, sta contribuendo a scrivere le prime pagine del Nuovo, della nuova alleanza tra Dio e l'umanità. Il libro in grembo ci fa capire che è una

donna istruita, che legge e cerca di conoscere, che pensa e riflette. Maria legge e scrive una storia nuova nello stesso tempo.

Arriviamo ora a una ulteriore domanda, che ha aperto contese tra gli studiosi: Maria passa il Bambino a Giuseppe o, viceversa, è Giuseppe che lo cede alle braccia di Maria? Gesù guarda la mamma: un bambino può guardare sia il genitore che lascia sia il genitore al quale si avvicina. Chi ha figli sa di cosa si parla. E sa anche che un bambino, così come osserviamo nel Tondo, spesso afferra i capelli di un genitore per reggersi o giocarci. E qui, le sue mani sul capo di Maria sono anche la tenerezza di una benedizione verso la mamma. Costruiamo le due ipotesi, se è Maria che dà il figlio a Giuseppe, magari dopo averlo allattato, possiamo immaginare il seguito della scena: Maria aprirà il libro e riprenderà a leggere in serenità. Giuseppe prenderà il bambino, lo terrà sollevato per evitare i rigurgiti. Poi potrà cambiarlo e farlo riposare. Oppure lo terrà impegnato in tutti quei modi utilizzati dai genitori per stimolare i figli. Se invece è Giuseppe a consegnare il piccolo, allora vuol dire che lui lo ha tenuto fino ad ora e adesso può essere il momento dell'allattamento. Maria ha chiuso il libro per dedicarsi al bambino. Gli darà il suo latte, che ha custodito vicino al cuore, perché lui se ne possa nutrire. Se l'allattamento è una cosa unica delle mamme, in tutto il resto il padre e la madre sono intercambiabili, la mamma le compie come donna, il papà come uomo. Non hanno scuse giustificabili gli uomini che rifiutano certe incombenze di accudimento. Sembra essere questa una delle cose che può dire il *Tondo Doni* a una famiglia di oggi. È la coppia che educa, cercando in tutti i modi la piena sintonia, muovendosi insieme, coordinati, per raggiungere il risultato migliore. Cercando di appianare i possibili e naturali disaccordi sul modo di far crescere i figli e mettendo in campo tutta la volontà buona per mettere insieme diversità e specificità di ciascuno.

Nel *Tondo Doni* parla anche la grandiosa cornice. Ne è parte integrante, perché disegnata dall'autore del quadro e realizzata dal miglior artigiano del legno di Firenze: Francesco del Tasso. Vi troviamo il volto di Cristo che guarda la famiglia che il Padre ha voluto donargli. Teneramente guarda anche se stesso bambino. Come a dire che Dio dall'alto guarda all'umanità con tenerezza e la comprende perché l'ha sperimentata. Quattro profeti ci dicono che la famiglia ha un passato ricco di valori e un futuro pieno di impegno, di gioia, dolore e speranza. I rami d'ulivo tra i volti, ci ricordano il salmo 127: «La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa, i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa». Un mondo in un tondo che ci fa girare la testa.

Dopo le accuse di Biden a Putin Mosca richiama l'ambasciatore a Washington

MOSCA, 18. È stato richiamato a Mosca «per consultazioni» l'ambasciatore della Repubblica russa a Washington. La decisione è stata presa dopo un'intervista rilasciata dal presidente Joe Biden ad un canale televisivo e la diffusione di un dossier dell'intelligence statunitense su presunte interferenze russe nelle elezioni del 2020. Alla domanda dell'intervistatore, «lei conosce Putin. Lo ritiene un killer?», Biden ha risposto affermativamente: «Lo credo».

L'ambasciatore Anatoly Antonov resterà a Mosca a tempo indeterminato, come ha precisato la portavoce del ministero degli Esteri russo Maria Zakharova. Le consultazioni non riguarderanno solo il ministero degli Esteri ma anche «varie agenzie governative» russe. Alla domanda: «Quanto tempo occorrerà?» Zakharova ha risposto «il tempo necessario».

La portavoce della Casa Bianca Jen Psaki, da parte sua,

ha confermato che «le nostre relazioni con la Russia saranno diverse. Saremo diretti – ha detto – discuteremo con loro dei problemi che ci preoccupano».

Nell'intervista Biden aveva anche detto di avere già comunicato a Putin la sua intenzione di non ignorare i rapporti dei servizi segreti se ce ne fosse materia.

La Russia ora chiede le «scuse» da parte degli Usa come ha scritto il vice presidente del Consiglio della Federazione russa, Konstantin Kosachev. «Il richiamo dell'ambasciatore – ha precisato – è la sola risposta adeguata e ragionevole».

Ha parlato anche il ministro degli Esteri: «Per noi l'essenziale è determinare quali possano essere i mezzi per correggere le relazioni russo-americane, che sono in uno stato difficile e che Washington ha portato ad un'impasse negli ultimi anni», si legge in un comunicato.



La pandemia lascia un buco di 10.000 miliardi di dollari

Covid ed economia globale

NEW YORK, 18. La pandemia di covid-19 e i lockdown nel mondo lasciano un buco di 10.000 miliardi di dollari nell'economia globale. Lo ha evidenziato in un rapporto l'Unctad, la Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo. Anche se l'economia globale si espanderà del 4,7 per cento nel 2021 – ha precisato nel documento l'agenzia dell'Onu –, finirà comunque «a corto di 10.000 miliardi di dollari» (circa il doppio del prodotto interno lordo del Giappone).

L'anno scorso, l'economia globale «ha registrato il più forte calo annuale della produzione da quando sono state introdotte le statistiche sull'attività economica aggregata nei primi anni '40», ha sottolineato l'Unctad. Colpendo soprattutto le persone nei Paesi più piccoli

e più poveri. Le Nazioni in via di sviluppo stanno infatti sopportando il peso della crisi a causa del «limitato spazio fiscale, l'irrigidimento dei vincoli della bilancia dei pagamenti e l'inadeguato sostegno internazionale», portando ad «alcuni dei più grandi cali del reddito personale rispetto al prodotto interno lordo», ha aggiunto l'Unctad. «Anche una piccola flessione dell'attività economica può essere devastante», ha rimarcato, descrivendo le conseguenze delle restrizioni pandemiche come «prevedibilmente gravi» nelle economie in via di sviluppo, come le Filippine e la Malaysia. L'Unctad ha anche alzato la sua precedente previsione di una crescita globale del 4,3 per cento nel 2021, citando una possibile «ripresa più forte negli Stati Uniti».

Intanto, è atteso oggi il

verdetto dell'EMA, l'Agenzia europea per i medicinali, sulla sicurezza del vaccino AstraZeneca, il cui utilizzo è stato bloccato in diversi Paesi dopo la segnalazione di problemi nella coagulazione del sangue. Gli esperti dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) stanno ancora valutando gli ultimi dati sulla sicurezza del vaccino della società anglo-svedese, ma ritengono che, al momento, i benefici superino i suoi rischi e ha racco-

mandato di continuare con le vaccinazioni.

Sul piano globale, la situazione è molto critica soprattutto in Brasile. Ieri è stata superata per la prima volta la soglia di 3.000 morti di covid-19 in un giorno. Nelle ultime 24 ore, le vittime sono state 3.149 ed i contagi 99.634, come riferiscono fonti ufficiali. Il bilancio dall'inizio della pandemia sale a 284.775 morti a fronte di 11.693.838 casi accertati.

Accusato di corruzione Proteste in Paraguay contro il governo



Dimostranti nel centro di Asunción (Reuters)

ASUNCIÓN, 18. Oltre 12 giorni di proteste ininterrotte nella capitale del Paraguay, Asunción, per chiedere le dimissioni dell'esecutivo del presidente Mario Abdo Benítez, accusato di corruzione e ritenuto responsabile di un'errata gestione dell'emergenza creata dalla pandemia, soprattutto nell'organizzazione della campagna vaccinale. Un malcontento iniziato il 3 marzo quando alcuni membri del personale medico, di fronte all'aumento del numero giornaliero dei contagi, sono scesi in piazza per richiamare l'attenzione sulla scarsità di forniture sanitarie di base. E poi ripreso il 5 marzo con la prima grande manifestazione in cui migliaia di giovani si sono riversati per le strade di Asunción, arrivando davanti al palazzo presidenziale, e in altre città del Paese. La prima giornata di proteste generali nella capitale è sfociata in

episodi di violenza e scontri tra manifestanti e forze di polizia, in cui oltre una ventina di persone sono rimaste ferite. Quello stesso giorno il ministro della Salute, Julio Mazzoleni, ha presentato le proprie dimissioni. Il giorno successivo sono stati altri tre i ministri che hanno lasciato il proprio incarico: quello dell'Istruzione, il capo di gabinetto e quello delle Donne.

Sulla situazione che sta vivendo il Paese latinoamericano si è soffermato ieri anche Papa Francesco al termine dell'udienza generale. Il Papa, invitando a percorrere «un cammino di dialogo sincero per trovare soluzioni adeguate alle difficoltà attuali, e costruire così insieme la pace tanto desiderata», ha ricordato che «la violenza è sempre autodistruttiva. Attraverso di essa non si guadagna nulla, ma si perde molto e a volte tutto».

I giovani italiani immaginano il loro futuro senza figli

ROMA, 18. La maggioranza dei giovani italiani tra i 18 ed i 20 anni immagina il proprio futuro senza figli. È questo uno dei risultati sorprendenti che scaturisce da un sondaggio commissionato dalla Fondazione Donat-Cattin all'Istituto demoscopico Noto Sondaggi in occasione del trentennale della morte dell'ex ministro della Democrazia cristiana. Il 51% dei ragazzi interpellati non si immagina genitore. Tra questi il 31% stima che a 40 anni avrà un rapporto di coppia ma senza figli e un ulteriore 20% pensa che sarà single. Nel valutare i motivi per cui i giovani non vogliono avere figli gli intervistati adducono soprattutto ragioni che riguardano la sfera sociale più che una avversione netta a diventare genitori: la carenza

di lavoro in primis (87%), cui segue l'assenza di politiche adeguate per la famiglia (69%); una percentuale analoga però parla anche di crisi delle relazioni stabili mentre solo un ulteriore 37% ritiene i figli un ostacolo in quanto condizionano la vita. Un altro risultato del sondaggio riguarda la sfera dei rapporti sociali e quindi la percezione di sentirsi incluso/escluso da parte dei 18-20enni. Il 51% vive una forte insoddisfazione in quanto non si sente «pienamente incluso», a questi si aggiunge un ulteriore 4% che invece lamenta una «esclusione totale». La minoranza, seppure sostanziosa, il 44% si auto-definisce «incluso». A percepire le maggiori difficoltà di inserimento sociale sono le donne rispetto agli uomini.

DAL MONDO

Massacro di civili in Niger

Almeno 58 persone, tra cui sei bambini, sono state uccise in Niger in una serie di attacchi al confine con il Mali. Lo hanno indicato fonti di sicurezza del Paese africano, che hanno raccolto testimonianze di alcuni superstiti. Gli attacchi, perpetrati da gruppi armati non identificati, si sono verificati ieri nell'area di Banibangu, nella regione occidentale di Tillabéri.

Tanzania, muore il presidente John Magufuli

Il presidente della Tanzania John Magufuli è morto per un problema cardiaco. Lo ha annunciato il vice presidente Samia Suluhu Hassan, in un discorso trasmesso dalla televisione di stato, dopo giorni di incertezza sulla salute del capo dello Stato.

Rutte vince le elezioni nei Paesi Bassi

Il Partito popolare per la libertà e la democrazia (Vvd), del premier Mark Rutte, ha vinto le elezioni legislative nei Paesi Bassi. Il Vvd ha ottenuto 35 seggi, due in più rispetto al precedente voto del 2017. Secondi si sono classificati i liberali di sinistra D66, con 27 deputati. Rutte ottiene così il quarto mandato consecutivo di Governo.

Oltre cento migranti tratti in salvo alle Canarie

Le autorità spagnole hanno tratto in salvo ieri 102 migranti alla deriva su tre imbarcazioni nell'area marittima delle isole Canarie. Lo riporta l'agenzia di stampa Efe. Tra le persone recuperate ci sono diversi minorenni, di cui due sono bambini piccoli, e 18 donne. Una bimba è in gravi condizioni in ospedale per un arresto cardiaco.



Prego perché ogni famiglia possa sentire nella propria casa la presenza viva della Santa Famiglia di Nazaret, che ricolmi le nostre piccole comunità domestiche di amore sincero e generoso, fonte di gioia pur nelle prove e nelle difficoltà (14 marzo)

Franciscus



LA SETTIMANA DI PAPA FRANCESCO

Il tema della settimana

Forte e tenero il paradosso di Giuseppe



Raffaello Sanzio, «Sacra Famiglia con palma» (1506, particolare)

Nella solennità del patrono della Chiesa universale si apre l'Anno speciale «Famiglia Amoris laetitia», tempo di «slancio pastorale rinnovato e creativo per mettere la famiglia al centro dell'attenzione della Chiesa e della società»

di KRZYSZTOF JÓZEF NYKIEL*

È singolare il fatto che l'8 dicembre 2020, data della lettera apostolica *Patris corde* scritta da Papa Francesco in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di san Giuseppe quale patrono della Chiesa universale, sia anche la data del messaggio per la 54° Giornata mondiale della pace 2021, dal titolo eloquente «La cultura della cura come percorso di pace». L'8 dicembre, però, la Chiesa festeggia la solennità dell'Immacolata Concezione: è chiaro che non si tratta di un caso, considerato che teologicamente il mistero della vita di Giuseppe è intimamente legato al mistero della vita della Vergine Maria e di Gesù.

Al di là di queste considerazioni ravvisiamo come nella *Patris corde* si delinea il volto della tenerezza paterna di Giuseppe nei confronti di Gesù, nonché della tenerezza sponsale nei confronti della Vergine Maria. Nel messaggio per la Giornata mondiale della pace 2021, invece, constatiamo come tale tenerezza si declini in azioni concrete di accoglienza, responsabilità, premura e cura dei membri della santa

Famiglia, soprattutto nelle situazioni di particolare disagio e difficoltà. Tutto questo nella più ampia cornice delle indicazioni dell'esortazione *Evangelii gaudium*, nella quale Papa Francesco, in contrasto con la cultura dell'indifferenza, del consumismo, dello scarto e dell'egocentrismo, propone la «cura» di riscoprirsi e lasciarsi coinvolgere dalla rivoluzionaria tenerezza di Dio iniziata dall'incarnazione del Figlio unigenito. Possiamo ben dire, allora, che Giuseppe si è lasciato toccare e coinvolgere dalla tenerezza del Dio dei padri, che si è manifestata anche nel volto di Maria.

Oggi sembra che la parola tenerezza appartenga a una cultura del passato o addirittura a un mondo che non esiste più; eppure essa rappresenta una forza tale da sconvolgere le menti, i cuori e gli stessi eventi storici, poiché capace di un amore delicato che sembra debole ma che è in realtà forte. La domanda che è lecito porsi è come Giuseppe di Nazareth abbia potuto vivere nella sua esperienza di padre e di sposo il paradosso dell'essere forte nella tenerezza, come nel contempo viveva l'altro paradosso, cioè di essere forte nell'obbedienza. Le vicende evangeliche dei primi

anni della vita di Gesù ci introducono a lumeggiare questi aspetti della vita e della missione di Giuseppe, poiché senza la sua premurosa tenerezza molto probabilmente non avremmo visto l'irruzione della tenerezza di Dio nel mondo.

Il bene è frutto della tenerezza misericordiosa di Dio e della collaborazione fedele dell'uomo. È noto che Giuseppe è responsabile del Bambino e della Madre dinanzi a Dio e alla storia. Quando l'angelo gli appare in sogno dicendogli di prendere il Bambino e sua Madre e fuggire in Egitto, lontano dalla minaccia del re Erode, Giuseppe senza esitazione obbedisce e fa secondo le indicazioni del messo celeste. Matteo dice che fugge in Egitto nella notte. Quanti pensieri avranno affollato la mente di Giuseppe in quei momenti; possibilità di insidie, pericoli, freddo e solitudine. Eppure la sua tenerezza va oltre anche a ciò che è necessario perché la salvezza degli altri si realizzi. Certamente avrà avvertito, nel contempo, sentimenti di paura e di fiducia, di debolezza e di forza. Come afferma Papa Francesco nella *Patris corde* la storia della salvezza spesso si realizza attraverso le nostre paure e debolezze:

«Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza».

Ma anche nel viaggio di ritorno dall'Egitto in Israele, Giuseppe, nonostante le rassicurazioni dell'angelo circa la morte di Erode, riavverte ancora quei sentimenti di paura e fragilità, che spesso manifestano gli uomini e le donne di Dio, dinanzi alla possibilità di compromettere il Suo disegno di salvezza. Non si può affermare che la paura di Giuseppe sia motivata dalla sua poca fede nelle parole dell'angelo, poiché la sua obbedienza è stata sempre immediata. Nonostante ciò il comando del Signore non determina il luogo esatto dove recarsi una volta raggiunto Israele; Giuseppe non sa in quale città o luogo andare di preciso. Da uomo giusto e timorato di Dio, comunque, sa che la Giudea non può essere un luogo sicuro per il figlio e la sua sposa; c'è poco da fidarsi del nuovo re Archelào, educato alla corte di un padre tanto crudele.

SEGUE A PAGINA IV

 **@Pontifex**

Tutti abbiamo delle malattie spirituali, da soli non possiamo guarirle. Ci serve la guarigione di Gesù, serve mettergli davanti le nostre ferite e dirgli: "Gesù, sono qui davanti a Te, con il mio peccato, con le mie miserie. Tu puoi liberarmi. Guarisci il mio cuore". #Quaresima

(11 marzo)

L'inizio del ritorno a Dio è riconoscerci bisognosi di Lui, bisognosi di misericordia. Questa è la via giusta, la via dell'umiltà. #Quaresima #24OreperilSignore

Vi incoraggio a dedicare tempo alla Parola di Dio, ai Sacramenti, al digiuno e alla preghiera, per rinnovare così il nostro rapporto con Dio, con noi stessi e con il prossimo. #Quaresima #24OreperilSignore

(12 marzo)

La #Quaresima è discernere dove è orientato il cuore. Proviamo a chiederci: dove mi porta il navigatore

della mia vita, verso Dio o verso il mio io?

(13 marzo)

Vivere una #Quaresima di carità vuol dire prendersi cura di chi si trova in condizioni di sofferenza, abbandono o angoscia a causa della pandemia di #Covid-19.

(15 marzo)

In questo contesto di grande incertezza sul domani, offriamo con la nostra carità una parola di fiducia, e facciamo sentire all'altro che Dio lo ama come un figlio. #Quaresima

(16 marzo)



La settimana di Papa Francesco

VENERDÌ 12

Abbandonarsi all'amore per lasciarsi trasformare

Confessarsi non è andare in tintoria affinché mi tolgano una macchia. È "abbandonarsi all'Amore", "lasciarsi trasformare dall'Amore" e "corrispondere all'Amore". Ma se non c'è Amore nel sacramento, non è come Gesù lo vuole.

Amore di fratello peccatore perdonato verso il fratello, la sorella peccatore e peccatrice perdonati.

Abbandonarsi all'Amore significa compiere un atto di fede [che] non può mai essere ridotta a un elenco di concetti.

Essa si comprende dentro una relazione: tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e Dio.

Dio chiama e l'uomo risponde. È vero anche l'inverso: noi chiamiamo quando abbiamo bisogno, e Lui risponde sempre.

La fede è l'incontro con Dio che è Misericordia ed è l'abbandono tra le braccia di questo Amore al quale, a volte, si ha paura di abbandonarsi.

Chi non si abbandona all'amore di Dio finisce, prima o poi, per abbandonarsi ad altro, finendo "tra le braccia" della mentalità mondana, che alla fine porta amarezza, tristezza e solitudine.

Primo passo per una buona Confessione è l'atto di fede.

Ogni confessore dev'essere capace di stupirsi sempre per i fratelli che domandano il perdono di Dio.

Vivere così la Confessione significa lasciarsi trasformare dall'Amore.

Non sono le leggi a salvare: l'individuo non cambia per un'arida serie di precetti, ma per il fascino dell'Amore percepito.

L'Amore che si è manifestato pienamente in Gesù e nella sua morte in croce.

Dio si è reso visibile agli uomini in un modo prima impensabile, nuovo e perciò capace di rinnovare tutte le cose.

Il penitente che incontra, nel colloquio sacramentale, un raggio di questo Amore accogliente, si lascia trasformare.

Anche nella vita affettiva è così: si cambia per l'incontro con un grande amore.

Il buon confessore è sempre chiamato a scorgere il miracolo del cambiamento.

L'abbandono e il lasciarsi trasformare dall'Amore hanno come conseguenza una corrispondenza all'amore ricevuto.

Il cristiano ha sempre presente quella parola di san Giacomo: «Mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede».

La reale volontà di conversione diventa concreta nella corrispondenza all'amore di Dio ricevuto e accolto.

Essa si manifesta nel cambiamento della vita e nelle opere di misericordia.

Chi è stato accolto dall'Amore, non può non accogliere il fratello.

Chi si è abbandonato all'Amore, non può non consolare gli afflitti.

Chi è stato perdonato da Dio, non può non perdonare i fratelli.

Dio ci indica un amore possibile.

Il buon confessore indica sempre, accanto al primato dell'amore di Dio, l'indispensabile amore per il prossimo, come palestra quotidiana nella quale allenare l'amore.

Il proposito di non commettere ancora il peccato è il segno della volontà di corrispondere all'Amore.

Mi viene alla mente una poesia di un parroco argentino bravissimo... in cui chiedeva alla Madonna di custodirlo, perché lui avrebbe voluto cambiare ma non sapeva come. Faceva la promessa di cambiare e finiva così: «Questa sera, Signora, la promessa è sincera. Ma per ogni evenienza, lasciami la chiave all'esterno della porta».

Sapeva che sempre ci sarà la chiave per aprire, perché è stato Dio a lasciarla.

La celebrazione frequente del sacramento della Riconciliazione diventa, sia per il penitente che per il confessore, via di santi-

Il magistero

ficazione, scuola di fede, di abbandono, di cambiamento e di corrispondenza all'Amore misericordioso del Padre.

Ciascuno di noi è un peccatore perdonato. Se uno non si sente così, meglio che non vada a confessare, che non faccia il confessore.

Un peccatore perdonato al servizio degli altri, perché anch'essi possano incontrare quell'Amore che ha affascinato e cambiato la nostra vita.

Perseverare con fedeltà: è un servizio importante per la santificazione del popolo santo di Dio.

Affidate questo ministero alla potente protezione di san Giuseppe, uomo giusto e fedele.

Vorrei sottolineare l'atteggiamento religioso che nasce da questa coscienza di essere peccatore perdonato che deve avere il confessore.

Accogliere in pace, con paternità. Ognuno saprà come: il sorriso, gli occhi... offrendo tranquillità, e lasciar parlare.

A volte, il confessore si accorge che c'è una difficoltà ad andare avanti con un peccato, ma se lo capisce, non faccia domande indiscrete.

Il Cardinale Piacenza mi ha detto che quando vede che queste persone hanno difficoltà e si capisce di cosa si tratta, subito le ferma e dice: "Ho capito. Andiamo avanti".

Non dare più dolore, più "tortura"... E non fare domande. Ma dimmi, cosa stai facendo? Ti stai facendo il film nella tua mente?

Nelle basiliche c'è una opportunità tanto grande di confessarsi, ma i seminaristi nei collegi internazionali si passano la voce, anche i preti giovani: "Puoi andare da tutti meno che da quello; in quel confessionale non andare, perché quello sarà lo sceriffo che ti torturerà".

Essere misericordioso non significa essere di manica larga. Significa essere fratello,

padre, consolatore.

Non fare il tribunale di esame accademico... Non fare il ficcanaso nell'anima degli altri.

(Discorso ai partecipanti al XXXI Corso sul Foro interno, promosso dalla Penitenzieria apostolica)

DOMENICA 14

Rallegrati Gerusalemme

Nella quarta domenica di Quaresima la liturgia eucaristica inizia con questo invito: «Rallegrati, Gerusalemme...».

Qual è il motivo di questa gioia in piena Quaresima? Ce lo dice il Vangelo: Dio «ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna».

Questo gioioso messaggio è il cuore della fede cristiana: l'amore di Dio ha trovato il vertice nel dono del Figlio all'umanità debole e peccatrice. Ha donato suo Figlio a tutti noi.

È quanto appare dal dialogo notturno tra Gesù e Nicodemo, [il quale] come ogni membro del popolo d'Israele attendeva il Messia, indentificandolo in un uomo forte.

Gesù invece mette in crisi questa aspettativa presentandosi sotto tre aspetti: Figlio dell'uomo esaltato sulla croce; Figlio di Dio mandato nel mondo per la salvezza; e luce che distingue chi segue la verità da chi segue la menzogna.

Figlio dell'uomo

Allude al racconto del serpente di bronzo, che, per volere di Dio, fu innalzato da Mosè nel deserto quando il popolo era stato attaccato dai serpenti velenosi; chi veniva morso e guardava il serpente di bronzo guariva.

Analogamente, Gesù è stato innalzato sulla croce e chi crede in Lui viene sanato dal peccato e vive.

Figlio di Dio

Lo scopo del dono di Dio è la vita eterna degli uomini: infatti manda il Figlio nel mondo non per condannarlo, ma perché il mondo possa salvarsi per mezzo di Gesù.

La missione di Gesù è missione di salvezza per tutti.

Il terzo nome è "luce"

La venuta di Gesù nel mondo provoca una scelta: chi sceglie le tenebre va incontro a un giudizio di condanna, chi sceglie la luce avrà un giudizio di salvezza.

Il giudizio sempre è la conseguenza della scelta libera di ciascuno: chi pratica il male cerca le tenebre, il male sempre si nasconde, si copre.

Chi fa la verità, cioè pratica il bene, viene alla luce, illumina le strade della vita.

Chi cammina nella luce, chi si avvicina alla luce, non può fare altro che buone opere.

La luce porta a fare delle buone opere. È quanto siamo chiamati a fare con più impegno durante la Quaresima: accogliere la luce nella nostra coscienza, per aprire i cuori al perdono.

Dio perdona sempre, se noi con umiltà chiediamo il perdono. Basta solo chiedere. Così troveremo la vera gioia e potremo rallegrarci del perdono di Dio che rigenera.

Maria ci aiuti a non avere paura di lasciarci "mettere in crisi" da Gesù. È una crisi salutare, per la nostra guarigione.

(Angelus in piazza San Pietro)

MARTEDÌ 16

Per la valorizzazione culturale del Palazzo Lateranense

La Chiesa nel corso dei secoli ha sempre operato per promuovere quanto frutto del genio e della maestria degli artisti, spesso testimonianza di esperienze di fede e quali strumenti per dare onore a Dio.

Non solo per amore dell'arte, ma anche per salvaguardare il patrimonio culturale di fronte a sfide e a pericoli che l'avrebbero privato della sua funzione e del suo pregio.

I 500 ANNI DELL'EVANGELIZZAZIONE DELLE FILIPPINE

«Saluto i numerosi filippini, che celebrano i 500 anni dell'evangelizzazione delle Filippine. Auguri! E avanti con la gioia del Vangelo!». Le parole del Papa al termine dell'Angelus del 14 marzo riassumono l'omelia pronunciata poco prima nella basilica vaticana durante la messa domenicale per la comunità filippina residente a Roma nel quinto centenario dell'arrivo del cristianesimo nel Paese asiatico, il terzo al mondo per numero di cattolici. «Avete ricevuto – ha detto tra l'altro all'omelia – la gioia del Vangelo: che Dio ci ha amato a tal punto da dare il suo Figlio per noi. E questa gioia si vede nel vostro popolo, si vede nei vostri occhi, nei vostri volti, nei vostri canti e nelle vostre preghiere. La gioia con cui portate la vostra fede in altre terre».



PER L'AMATA E MARTORIATA SIRIA

«Preghiamo tutti il Signore, perché tanta sofferenza, nell'amata e martoriata Siria, non venga dimenticata e perché la nostra solidarietà ravvivi la speranza». Nel decimo anniversario dell'inizio del sanguinoso conflitto, il Papa ha voluto ricordare il Paese medio-orientale rinnovando, al termine dell'Angelus del 14 marzo, il suo «accorato appello alle parti in conflitto, affinché manifestino segni di buona volontà, così che possa aprirsi uno squarcio di speranza per la popolazione stremata». Si tratta, ha detto, di «una delle più gravi catastrofi umanitarie del nostro tempo» con «un numero imprecisato di morti e feriti, milioni di profughi, migliaia di scomparsi, distruzioni, violenze di ogni genere e immani sofferenze per tutta la popolazione, in particolare per i più vulnerabili, come i bambini, le donne e le persone anziane». Da qui l'auspicio anche per «un deciso e rinnovato impegno, costruttivo e solidale, della Comunità Internazionale».



Tale speciale responsabilità, accompagnata dall'attenta sollecitudine nel considerare luoghi, edifici e opere espressioni dello spirito umano e parte integrante della cultura dell'umanità, ha consentito ai miei Predecessori di tramandarli alle diverse generazioni e di adoperarsi per conservarli e renderli disponibili a visitatori e studiosi.

Animato da queste ragioni destino a tale scopo anche gli edifici annessi alla Basilica Papale di San Giovanni in Laterano, Sede della mia Cattedra episcopale, ben conscio della natura che a quel complesso attribuiscono il percorso e gli accadimenti della storia.

Affido a Vostra Eminenza, il compito di realizzare, nel complesso di quello che è stato per secoli noto come Patriarcato Lateranense, attività museali e culturali nelle diverse forme e contenuti, dando l'assetto che sarà necessario.

(Lettera al cardinale Angelo De Donatis, vicario per la diocesi di Roma)

MERCOLEDÌ 17

È lo Spirito a scrivere la storia

Completiamo la catechesi sulla preghiera come relazione con la Santissima Trinità, in particolare con lo Spirito Santo.

Il primo dono di ogni esistenza cristiana è lo Spirito.

Non è uno dei tanti doni, ma il Dono fondamentale.

Il dono di Gesù

Lo Spirito è il dono che Gesù aveva promesso di inviarmi.

Senza lo Spirito non c'è relazione con Cristo e con il Padre.

Lo Spirito apre il nostro cuore alla presenza di Dio e lo attira in quel "vortice" di amore che è il cuore stesso di Dio.

Noi non siamo solo ospiti e pellegrini nel cammino su questa terra, siamo anche ospiti e pellegrini nel mistero della Trinità. Siamo come Abramo, che accogliendo nella propria tenda tre viandanti, incontrò Dio.

Se possiamo invocare Dio chiamandolo "Abbà - Papà", è perché in noi abita lo Spirito Santo; è Lui che ci trasforma nel e fa sperimentare la gioia commovente di essere amati come veri figli.

Tutto il lavoro spirituale dentro di noi verso Dio lo fa lo Spirito.

Lavora in noi per portare avanti la vita cristiana verso il Padre, con Gesù.

Lo Spirito ci "ricorda" Gesù e lo rende presente a noi; possiamo dire che è la nostra memoria trinitaria.

Lo Spirito porta al presente Gesù nella nostra coscienza. Se Cristo fosse solo lontano nel tempo, noi saremmo soli e smarriti nel mondo.

Sì, ricorderemo Gesù, lì, lontano ma è lo Spirito che lo porta oggi, adesso, in questo momento nel nostro cuore.

Nello Spirito tutto è vivificato: ai cristia-

Mantenere vivo il fuoco

ni di ogni tempo e luogo è aperta la possibilità di incontrare Cristo... non soltanto come un personaggio storico.

No: Lui attira Cristo nei nostri cuori... non è distante, è con noi.

Ancora Gesù educa i suoi discepoli trasformando il loro cuore, come fece con Pietro, con Paolo, con Maria di Magdala, con tutti gli apostoli.

Ma perché è presente Gesù? Perché è lo Spirito a portarlo in noi.

È l'esperienza che hanno vissuto tanti oranti: uomini e donne che lo Spirito ha formato secondo la "misura" di Cristo, nella misericordia, nel servizio, nella preghiera, nella catechesi.

È una grazia poter incontrare persone così: in loro pulsa una vita diversa, il loro sguardo vede "oltre".

Non pensiamo solo ai monaci, agli eremiti; si trovano anche tra la gente comune, gente che ha intessuto una lunga storia di dialogo con Dio, a volte di lotta interiore, che purifica la fede.

Questi testimoni umili hanno cercato Dio nel Vangelo, nell'Eucaristia ricevuta e adorata, nel volto del fratello in difficoltà, e custodiscono la sua presenza come un fuoco segreto.

Il primo compito dei cristiani è proprio mantenere vivo questo fuoco, che Gesù ha portato.

Qual è questo fuoco? È l'amore.

Come pagine aperte

Senza il fuoco dello Spirito le profezie si spengono, la tristezza soppianta la gioia, l'abitudine sostituisce l'amore, il servizio si trasforma in schiavitù.

Viene in mente l'immagine della lampada accesa accanto al tabernacolo, dove si conserva l'Eucaristia.

Anche quando la chiesa si svuota e scende la sera, anche quando la chiesa è chiusa, quella lampada rimane accesa, continua ad ardere: non la vede nessuno, eppure arde davanti al Signore.

Lo Spirito nel nostro cuore, è sempre presente come quella lampada.

Tante volte non abbiamo voglia di pregare o preghiamo come pappagalli con la bocca ma il cuore è lontano.

Questo è il momento di dire allo Spirito: "Vieni, riscalda il mio cuore. Insegnami a pregare, a guardare il Padre [e] il Figlio. Insegnami com'è la strada della fede. Insegnami come amare e soprattutto ad avere un atteggiamento di speranza".

È lo Spirito a scrivere la storia della Chiesa e del mondo.

Noi siamo pagine aperte, disponibili a ricevere la sua calligrafia.

In ciascuno di noi lo Spirito compone opere originali, perché non c'è mai un cristiano del tutto identico a un altro.

Nel campo sterminato della santità, l'unico Dio, Trinità d'Amore, fa fiorire la varietà dei testimoni: tutti uguali per dignità, ma anche unici nella bellezza che lo Spirito ha voluto si sprigionasse in ciascuno. Ascoltiamo lo Spirito, chiamiamo lo Spirito e diciamogli: "Spirito Santo, io non so com'è la tua faccia - non lo conosciamo - ma so che tu sei la forza, che tu sei la luce, che tu sei capace di farmi andare avanti e di insegnarmi come pregare. Vieni".

Mi inginocchio sulle strade del Myanmar

Ancora una volta e con tanta tristezza sento l'urgenza di evocare la drammatica situazione in Myanmar, dove tante persone, soprattutto giovani, stanno perdendo la vita per offrire speranza al loro Paese.

Anch'io mi inginocchio sulle strade del Myanmar e dico: cessi la violenza!

Anch'io stendo le mie braccia e dico: prevalga il dialogo!

Il sangue non risolve niente.

(Udienza generale nella Biblioteca privata)

**Il Papa ha benedetto la statua del beato Acutis che sarà collocata nell'orfanotrofio Oasi della Pietà
Con lo stile di Carlo tra i bimbi del Cairo**

Papa Francesco ha benedetto mercoledì mattina, 17 marzo, dopo l'udienza generale, nella sala del Tronetto, la statua del beato Carlo Acutis che verrà collocata nell'orfanotrofio Oasi della Pietà, al Cairo.

A questa stessa istituzione della capitale

egiziana il Pontefice, nel giugno 2019, ha donato una copia della Pietà di Michelangelo, dalla quale l'orfanotrofio ha, appunto, preso ispirazione per il proprio nome e per il proprio stile di servizio.

Con l'arcivescovo Domenico Sorrenti-

no, vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino, e monsignor Yoannis Lahzi Gaid, presidente dell'associazione Bambino Gesù del Cairo, c'era la famiglia di Carlo Acutis: il padre Andrea e la mamma Antonia Salzano, con i figli gemelli Francesca e Michele. Erano presenti, inoltre, monsignor Giovanni Toni, vice presidente dell'associazione, Alvaro Mascioni, e gli scultori Matteo e Daniela Perathoner che hanno realizzato la statua.

L'associazione onlus Bambino Gesù del Cairo persegue finalità di solidarietà sociale, mediante la promozione dell'assistenza sociale e socio-sanitaria con particolare riguardo alle gestanti e ai minori abbandonati o in situazioni di povertà familiare.

In particolare, sostiene la realizzazione e la gestione di due progetti: l'orfanotrofio Oasi della Pietà e il Bambino Gesù Women's and Children's Hospital, al Cairo, nella zona definita «nuova capitale amministrativa» (www.bambinogesu-eg.com).



@Pontifex

Por intercesión de la Virgen de los Milagros de Caacupé, pido a Jesús, que se encuentre un camino de diálogo sincero en #Paraguay, para hallar soluciones a las dificultades y construir juntos la #paz. Con la violencia no se gana nada, sino que se pierde mucho, y a veces todo.

(17 marzo)

La settimana di Papa Francesco





Ho visto la speranza di aprirsi a un orizzonte di pace e di fraternità...

L'ho letta sui volti luminosi dei giovani e negli occhi vivaci degli anziani. La gente che aspettava il Papa da cinque ore, in piedi...;

anche donne con bambini in braccio... Aspettava, e nei loro occhi c'era la speranza (Udienza generale sul viaggio in Iraq, 10 marzo)



Franciscus



La settimana di Papa Francesco

La speranza dell'Iraq nel sorriso di una bambina

di MASSIMILIANO MENICETTI

«Per noi è stato come svegliarci da un incubo, non credevamo ai nostri occhi, il Paese davvero può rialzarsi». Si racchiude in queste semplici parole la speranza di un intero popolo, quello iracheno, che ha abbracciato il Papa dal 5 all'8 marzo scorsi. L'immagine di questo viaggio è scolpita in un'istantanea a Mosul, quella che fu la capitale dell'Isis, dove le macerie sono crivellate da migliaia di proiettili, dove guardando chiese, case, moschee distrutte e deturpate, si tocca la violenza dei combattimenti, la furia dell'uomo che distrugge, calpesta, annienta suo fratello.

In quel contesto, dove l'orrore è sembrato prevalere, il Papa è stato salutato dal canto dei bambini che agitavano ramoscelli d'ulivo. Altri, poco distanti da quell'incontro, giocavano su uno spiazzo sterrato; l'asfalto è rimasto solo nelle vie centrali. Una bambina di quattro, cinque anni, vestita con una tutina rosa a fiori ed un paio di ciabattine, si stacca dal gruppetto di compagni e cammina all'indietro. Inconsapevolmente si ferma davanti alle gambe di un militare. Lo guarda percorrendone con gli occhi tutta la figura, dai piedi alla testa.

Il militare con le bombe in vita, il casco, gli occhiali per proteggersi dal sole, piega il collo e incontra lo sguardo della piccola, con il viso sporco di terra come il resto del corpo. Dietro di loro solo le macerie di quelle che erano case. Gli sguardi s'incrociano nonostante quelle lenti scure, l'uomo accarezza la piccola sulla testa e la solleva. Lei esplose in un sorriso, che un istante dopo lui ricambia. In quell'immagine c'è tutto il presente e futuro dell'Iraq.

Un viaggio memorabile quello di Francesco, primo Papa a mettere piede nella terra di Abramo. Ha incoraggiato e confermato nella fede la comunità cristiana, che insieme ai musulmani e alle minoranze presenti, come gli yazidi, ha vissuto sofferenze indicibili. Un viaggio storico per il ponte tracciato con gli sciiti dopo quello con i sunniti ad Abu Dhabi, per l'accoglienza che ha ricevuto, ma soprattutto per la luce di bene e riscatto che ha portato in un luogo devastato dalla guerra, dalle violenze e dalle persecuzioni perpetrate dall'Isis, e che ora vive le piaghe della povertà e della pandemia da covid-19.

Ciò che colpisce è la militarizzazione: ovunque uomini in assetto da guerra, con spessi giubbotti antiproiettile, cinture con bombe a mano, caschi con visiere di precisione ed armi pesanti; decine di pick-up lungo le strade con le mitragliatrici, carri armati e blindati. Lungo le vie, mentre passa il corteo papale, le persone non autorizzate a stare ai bordi con bandierine e striscioni, erano lontane decine di metri con le mani dietro la schiena. Tante le bandiere vaticane, gialle e bianche, fatte sventolare lungo i muri con il filo spinato a Baghdad, Nassirya, Ur, Mosul, Qaraqosh, Erbil.

L'Iraq ha subito nel 2020 circa millequattrocento azioni terroristiche, il lavoro è difficile da trovare, le difficoltà economiche

sono una realtà drammatica, ma il Paese non è solo questo, anche se questa è la narrazione che prevale, spesso l'unica. Un racconto che non lascia spazio a chi aiuta l'altro, a chi s'impegna per una realtà fatta di condivisione e ricostruzione.

Il viaggio del Papa ha acceso una luce diversa sul Paese e per la prima volta dopo decenni si è parlato di Iraq anche in termini positivi, di accoglienza, di prospettive, di futuro. Cristiani e musulmani hanno consegnato a Francesco le proprie sofferenze, ma anche la propria fede, la propria forza, la volontà di voler rimanere, rimettendo in piedi una terra che nel passato è stata culla di antiche civiltà ed esempio di convivenza pacifica. Tutti hanno ascoltato quelle che

luminare a festa e quartieri poverissimi, dove l'architettura mostra la discontinuità degli stili e le crepe dei combattimenti.

Francesco ha ricordato i martiri, condannando ogni forma di fondamentalismo, si è stretto alla comunità cristiana e ad ogni persona che ha sofferto e continua a soffrire. Nonostante la pandemia, intere famiglie si sono radunate dietro i blindati chiamati a formare cordoni e separazioni, anche solo per vedere un istante «l'uomo di pace» venuto da lontano.

Ad Ur dei Caldei, dove si è tenuto l'atteso incontro interreligioso, il vento del deserto soffiava tra le reti di protezione poste lungo il tragitto dall'aeroporto di Nassirya. Qui, dove la tradizione indica la casa di

Abramo, alle cui spalle sorge una delle Ziggurat più grandi al mondo, si sono viste le stelle del cielo in pieno giorno, il firmamento che il Papa ha indicato come bussola, per camminare sulla terra, per costruire percorsi d'incontro, dialogo e pace.

I presenti hanno parlato di «incontro straordinario, inimmaginabile», rendendo grazie a Dio in lingue diverse.

Indimenticabili la gioia e la commozione della comunità di Qaraqosh, dove la maggioranza degli abitanti è cristiana. Il Papa ha ascoltato le ferite e la testimonianza di fede di chi ha visto uccidere

dall'Isis figli, mogli, fratelli. Ha sentito chiedere perdono per gli assassini. Qui, sui volti di anziani e giovani, vestiti a festa, sono scese le lacrime quando il Papa ha scandito le parole «Non siete soli». Il saluto di speranza dell'Iraq al Papa è diventato visibile nel grande stadio di Erbil, nel Kurdistan iracheno, dove tanti iracheni e siriani hanno trovato rifugio. Oltre 10 mila persone, arrivate da ogni parte del Paese, hanno pregato con Francesco, aspettando in raccoglimento e silenzio, con una nuova speranza nel cuore: che un Iraq diverso è possibile.

hanno definito «le parole grandi» pronunciate da un uomo saggio.

I cristiani si sono ritrovati in preghiera con il successore di Pietro, diventando una luce per il mondo intero. Un popolo concreto, segnato da storie di sofferenza indicibile, che cerca di vincere l'odio e non accetta di diventare un serbatoio di terrore e fondamentalismo. Il Papa ha portato un fermento nuovo, in una realtà abituata a sentirsi raccontare con colori scuri e mortiferi. A Baghdad dove muri e perimetri blindati proteggono i fedeli di chiese e moschee, i palazzi semi abitati si alternano a piazze il-



Spunti di riflessione

IL VANGELO IN TASCA

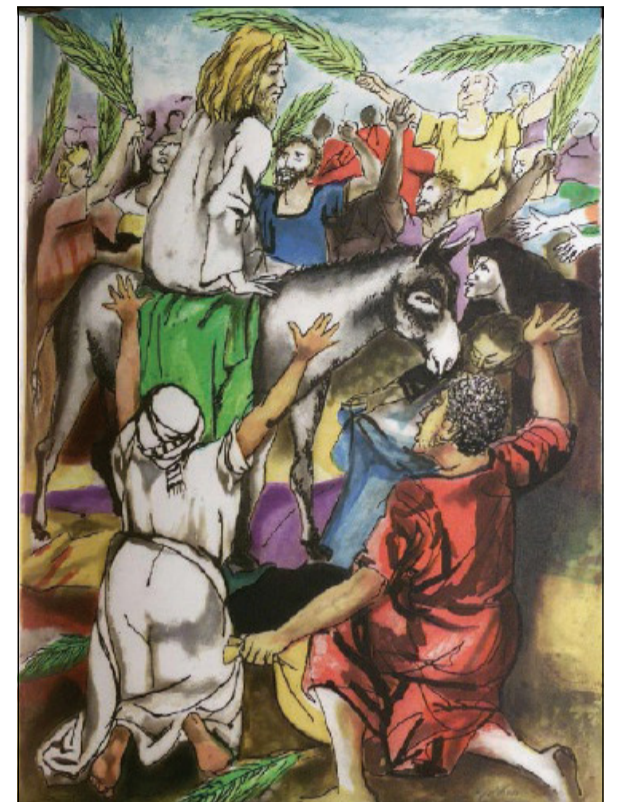
28 marzo, Domenica delle palme

Prima lettura: Is 50, 4-7

Salmo: 21

Seconda lettura: Fil 2, 6-11

Vangelo: Mc 14, 1 - 15, 47



Bello è chi ama

di LEONARDO SAPIENZA

Questa domenica prende il nome dai rami di ulivo e di palme che la gente agitava al passaggio di Gesù, nel suo ingresso a Gerusalemme.

In alcune regioni è scattato l'allarme per un batterio killer che provoca ingenti danni alle piante di ulivo. Mi è venuta spontanea una riflessione sulla nostra fede.

Perché, forse, si annida anche in noi un batterio che rischia di danneggiare la nostra fede in Cristo.

È utile riflettere su questo, durante i giorni della settimana santa, in preparazione alla Pasqua. Vedete, la nostra fede poggia sulla cosa più bella del mondo: un atto d'amore. Dio consegna alla morte suo Figlio per la nostra salvezza.

Bello è chi ama; bellissimo chi ama fino all'estremo! La mia fede poggia su questo atto di amore perfetto. E Pasqua mi assicura che questo amore non può andare deluso! (Ermete Ronchi). Questo non può fare di noi dei cristiani abituarini o, peggio, mediocri! Dobbiamo essere cristiani innamorati. Innamorati a vita! Divorati da una passione incontenibile (prima lettura).

L'amore si diffonde per contagio; e se il nostro amore è freddo, non può trasmetterlo. L'amore cresce... quando perde; quando si dona. L'amore si irrobustisce solo quando qualcosa fa resistenza. Impariamo dalla croce di Cristo. Amare vuol dire essere disposti a soffrire. Siamo disposti a soffrire per la nostra fede?

Se non vogliamo apparire marginali nella società; se non vogliamo essere emarginati dalla società, impegniamoci con passione a testimoniare il fermento del Vangelo, il seme dell'amore di Dio!

Il paradosso di Giuseppe

CONTINUA DA PAGINA 1

La tenera protezione e custodia verso Maria e Gesù spingono Giuseppe a dirigersi verso la Galilea, a Nazareth, «perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: sarà chiamato Nazareno» (Matteo, 2, 23). In quelle regioni, probabilmente, Archelào aveva poca influenza. Ecco come la storia della salvezza, nel compimento delle profezie, si realizza anche nel saper accogliere la fragilità delle nostre paure con profonda tenerezza.

Giuseppe sa muoversi nelle «notte» dei momenti angosciosi della sua vita, perché vive alla luce del giorno la giustizia frutto della sua obbedienza alla Parola di Dio. Ma

sa anche accogliere le proprie fragilità e paure in un'ottica di fede. Qui emerge l'uomo forte della sua premurosa tenerezza. Accogliere Maria nonostante l'estraneità della sua gravidanza e accettare le circostanze della fuga in Egitto con tutte le sue conseguenze, fa spiccare la sua premurosa custodia e tenerezza paterna, non nell'aspetto biologico e carnale, ma nel significato più profondo. Padre è infatti colui che custodisce, protegge, cura; è la figura umana che illustra al meglio quello che significa il prendersi cura da parte di Dio della nostra fragilità.

Dopo tutto possiamo dire che la paternità di Giuseppe è a immagine della paternità di Dio nei nostri

confronti: nulla di biologico, ma autentica paternità. Giuseppe è il padre che non soltanto custodisce e provvede al bambino quando è giorno o quando è tutto facile; egli lo prende con sé nella notte, quando le difficoltà sembrano avere il sopravvento e si espandono le tenebre del dubbio, dell'insidia e della paura. Egli sa accompagnare la fermezza della sua presenza e dedizione alla dolcezza della Madre e alla debolezza del Bambino. È vero, allora, che la forza della tenerezza è la maniera migliore per toccare ciò che in noi è fragile. Solo nella capacità di accettare e accogliere dentro di noi la debolezza, le paure e le fragilità in un'ottica di fede e amore, la misericordia e la tenerezza di

Dio si manifestano e operano cose prodigiose. Anche per ogni credente vale, perché paradigmatico, quanto ha vissuto la fortezza di Giuseppe: «Anche attraverso l'angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande».

*Reggente della Penitenzieria apostolica

Come la Chiesa italiana celebra la Giornata nazionale in memoria delle vittime del coronavirus

Un dolore da condividere

di ROSARIO CAPOMASI

«**L**a celebrazione di questo evento è soprattutto un esercizio di memoria condivisa, un esercizio di dimensione comunitaria che unisce tutti nelle sofferenze vissute e nelle morti subite in questo anno». Parole sentite quelle con cui il vescovo di Bergamo, Francesco Beschi, introduce la prima Giornata nazionale in memoria di tutte le vittime dell'epidemia da coronavirus, che vede oggi la città lombarda al centro delle commemorazioni previste in Italia, con la presenza del presidente del Consiglio, Mario Draghi: il capo del governo ha partecipato alla cerimonia svoltasi al cimitero monumentale e all'inaugurazione del "Bosco della memoria". La Giornata ha ricevuto un riconoscimento ufficiale con la promulgazione, proprio questa mattina, da parte del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, della legge che la istituisce. La data del 18 marzo non è casuale: quel giorno del 2020 fu registrato il più alto numero di decessi causati dal coronavirus nel Paese, con quasi tremila morti e l'agghiacciante corteo di mezzi militari carichi di bare

per le strade di Bergamo. Oggi in Italia, nei palazzi delle istituzioni, sono state esposte bandiere a mezz'asta.

La pandemia – ha proseguito monsignor Beschi che ieri sera ha presieduto il santo rosario nella basilica bergamasca di Santa Maria Maggiore per invocare protezione dall'Onnipotente – «ha accomunato tutti, chi più chi meno, scatenandosi con una certa veemenza dapprima su questa città e poi diffondendo il suo potere distruttivo in tutto il mondo. Con il protrarsi dell'emergenza, però, è anche cresciuta una comunanza d'intenti sempre più forte di fronte allo sgomento che stringeva il cuore. Si è così sviluppata una risposta molto forte di azioni fondate sulla solidarietà e sul sacrificio, compiute da persone straordinarie che non hanno mai fatto mancare il loro apporto: medici, volontari, infermieri, operatori di vari servizi, tutti mossi da uno spirito caritatevole e da una dedizione fatta di amore e passione di fronte al dolore». Una passione, sottolinea il vescovo al nostro giornale, che non è mai venuta meno nonostante la fatica e il naturale scorcamento dinanzi a un male che non accenna ad allentare la sua presa. «Sono lo-

ro – ribadisce – a farci capire che abbandonarsi allo sconforto può solo peggiorare le cose. In questi momenti difficili dobbiamo fare ricorso alla virtù della pazienza, per combattere tentazioni di smarrimento e rassegnazione. Ma non intendendola come virtù passiva, aspettando che tutto passi, bensì in senso positivo e cioè reagire a questa dura prova, prendersi responsabilità e farsi carico dei problemi, anche se la via d'uscita sembra ancora lontana, non abbandonando mai la speranza e la fiducia in Dio».

Oggi – afferma il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana – «vogliamo pregare per tutti coloro che sono stati strappati alla vita dal virus che da più di un anno sta flagellando l'Italia e il mondo intero. Oggi è il momento di fare silenzio e di rivolgere il nostro pensiero alle oltre centomila persone che non ce l'hanno fatta. Un silenzio che si fa preghiera e che apre alla speranza. Oggi è l'occasione per fare memoria, perché chi non ha memoria non ha radici e viene sradicato da qualunque vento», ricorda. Per l'occasione, l'Ufficio liturgico nazionale ha composto una

preghiera il cui testo è stato recitato nelle chiese.

A Bergamo anche l'arcivescovo di Milano, Mario Delpini, il quale ha visitato i cimiteri di cinque parrocchie di rito ambrosiano; il pellegrinaggio, da Vercurago, ha toccato i comuni di Calolziocorte, Monte Marzeno, Erve, Carenno, piccoli centri della valle San Martino le cui comunità ecclesiali appartengono alla diocesi orobica ma sono storicamente legate a quella ambrosiana. Alle 14 di oggi è invece prevista l'accensione, davanti all'ospedale Giovanni XXIII e con diretta sulla pagina Facebook del nosocomio, della fiaccola benedettina nota anche come "torcia della pace", la quale ogni anno tocca una città d'Europa, come simbolo di luce, rinascita e speranza per tutto il Paese. Nel corso della cerimonia, in forma statica e ridotta alla presenza dei sindaci di Cassino, Norcia e Subiaco e di una rappresentanza di medici, ricercatori, infermieri e operatori sanitari dell'ospedale, viene letto il "messaggio di pace" di Papa Francesco. Due ore dopo, presso il cimitero monumentale della città, è in programma un incontro interconfessionale e interreligioso alla presenza di



Il presidente del Consiglio Draghi posa una corona al cimitero di Bergamo

rappresentanti di diverse fedi e comunità religiose di Bergamo, organizzato congiuntamente dal comune e dalla diocesi locale. Alle 20, inoltre, ogni parrocchia è invitata a suonare le campane "a morto" così che i rintocchi raggiungano tutti ovunque si trovino, nelle case, negli ospedali, nei luoghi di lavoro: un invito a sostare in un breve momento di silenzio e raccoglimento, immerso nel conforto della fede e affidando al Signore i propri cari vittime del morbo. La Giornata commemorativa nella diocesi bergamasca si conclude con un concerto nella cattedrale di Sant'Alessandro dal titolo "Dona pacem", manifestazione volta a rendere in musica quella «sinfonia dell'unità di riflessione e preghiera delle diverse fedi, religioni, comunità» celebrata nel pomeriggio.

Appuntamenti nel segno della memoria anche quelli previsti dalla diocesi di Cremona, particolarmente colpita dalla pandemia, come del resto tutto il suo territorio, che partecipa a questa giornata con una celebrazione liturgica presieduta dal vescovo Antonio Napolioni alle ore 18 nella cattedrale di Santa Maria Assunta. Una messa commemorativa è celebrata anche dal vicario generale di Carpi, Ermenegildo Manicardi, nella cattedrale cittadina, «un momento di vicinanza alle tante famiglie che in questi mesi hanno perso un loro caro e in particolar modo verso coloro che non hanno avuto la possibilità di celebrare il rito delle esequie o prendervi parte». Nell'ultimo anno monsignor

Manicardi ha accompagnato numerosi pazienti e familiari che hanno vissuto la drammatica esperienza della degenza e purtroppo anche della dipartita a causa del covid-19, percorso che lascia una ferita profonda che nella fede può trovare un senso e motivi di consolazione. «A volte – ha spiegato lui stesso – ce lo dimentichiamo: noi abbiamo paura del coronavirus ma il Signore non teme il contagio con i malati: essi, anche se sono soli, hanno il Signore vicino. Lui non ha paura di toccarli, Lui non è bloccato dal covid-19. Può far sentire la sua presenza e il suo calore».

«Fermarsi. Ricordare. Rialzarsi. Commemorare insieme le vittime della pandemia»: all'insegna di questo motto, il consiglio e la giunta provinciale, la diocesi di Bolzano-Bressanone, l'Associazione delle residenze per anziani dell'Alto Adige, la Caritas, le associazioni giovanili e della terza età invitano a organizzare momenti comuni dedicati al ricordo e alla riflessione. Campane a distesa per cinque minuti e candele accese alle finestre sono la risposta partecipativa dei fedeli della diocesi di Bolzano che ha messo inoltre a loro disposizione un sussidio on line per la preghiera e la riflessione all'interno delle mura domestiche. Anche nelle residenze per anziani verranno organizzati momenti di riflessione nel corso dei quali saranno ricordati gli ospiti deceduti a causa della pandemia. Analogamente, gli assistenti spirituali nei sette ospedali altoatesini dedicheranno questa giornata al ricordo.

Anziani sempre più fragili

Bilancio di Caritas e Focsiv sulla pandemia

Il coronavirus ha colpito maggiormente gli anziani e li ha resi più fragili fisicamente e psicologicamente: lo ribadiscono Caritas Italiana e Focsiv (Federazione organismi cristiani servizio internazionale volontario) in un bilancio stilato a circa un anno dall'inizio della pandemia. In un comunicato congiunto – diffuso nell'ambito della campagna «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» lanciata nel luglio scorso per sensibilizzare l'opinione pubblica alla solidarietà al tempo del covid-19 e raccogliere fondi per dare risposte a bisogni concreti in diverse parti del mondo – l'organismo della Cei e Focsiv fanno sapere che le restrizioni disposte per contrastare il contagio hanno ridotto drammaticamente lo spazio vitale di chi è in età avanzata. Ne è scaturito infatti un impatto negativo sullo stato fisico, ma soprattutto psicologico e cognitivo di queste persone. L'isolamento domestico, poi, non ha consentito agli anziani neppure una minima attività fisica e ha acuito in loro la percezione della perdita, il senso di paura per il futuro e quello di isolamento, costringendoli a

rinunciare ai legami affettivi con i propri familiari.

Anche l'Onu conferma che il covid-19 ha colpito specialmente i pensionati, tanto da stimare che gli ultraottantenni si sono ammalati 5 volte di più. Un dato emerso pure in Italia, dove l'età media dei pazienti deceduti è di circa 81 anni, di 30 anni più alta rispetto a quella dei pazienti che hanno contratto l'infezione. A pesare è il maggior numero di patologie che si sovrappongono con gli anni. Caritas Italiana e Focsiv ricordano quanto importante sia quella che il Papa chiama la "cultura della cura" per debellare la cultura dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro e ripropongono le parole scritte dal Pontefice nel messaggio per la 54ª Giornata mondiale della pace: «Non cediamo alla tentazione di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli, non abituiamoci a voltare lo sguardo, ma impegniamoci ogni giorno concretamente per formare una comunità composta da fratelli che si accolgono reciprocamente, prendendosi cura gli uni degli altri».

I due enti caritativi rilevano che, se nel mondo occidentale gli anziani soffrono, nelle nazioni più impoverite le discriminazioni peggiorano la loro condizione. Molti, si osserva, vivono in condizioni di marginalità rispetto alla vita sociale ed economica e solo il 20 per cento ha una pensione, mentre gli altri devono lavorare esponendosi al rischio del contagio per ricavare redditi bassi da piccole attività messe in crisi dal virus. Caritas Italiana e Focsiv evidenziano, poi, che pesanti discriminazioni sanitarie ledono diritti e dignità degli anziani. Quelli disabili, a esempio, vivono in una condizione peggiore e gli effetti della pandemia li rendono più isolati. Non bisogna dimenticare che spesso le persone più anziane, soggette ad altre malattie, non vengono curate a causa dell'emergenza covid-19, che assorbe le poche risorse esistenti. E c'è da considerare, altresì, la discriminazione più grave dovuta alla carenza dei servizi sanitari che determina la scelta di dare cure e terapie ai più gio-

vani e alle persone produttive. Per questa e altre ragioni la campagna «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» – che si avvale della partnership di «Agenzia Sir», «Agenzia Dire», «L'Osservatore Romano», «Radio Vaticana», «Vatican News», «TV2000», «Radio InBlu», «Avvenire», «Famiglia Cristiana», Federazione italiana settimanali cattolici, di Banca Etica come partner finanziario e della Pontificia Università Lateranense come partner accademico – vuole richiamare l'attenzione sugli anziani. Parte del progetto tra Caritas e Focsiv «Insieme per amore degli ultimi», grazie al quale vengono sostenuti oltre 60 interventi di aiuto in varie aree del mondo, ogni mese punta sulle conseguenze e sulle necessità causate dalla pandemia. (francesco ricupero)

Presentato un rapporto sui casi di abusi sessuali a Colonia

COLONIA, 18. «Mi vergogno profondamente»: con queste parole l'arcivescovo di Colonia, cardinale Rainer Maria Woelki, ha commentato i risultati, presentati stamane in una conferenza stampa, del rapporto sui casi di abusi sessuali avvenuti nell'arcidiocesi fino al 2018. Il rapporto è stato redatto su incarico della stessa arcidiocesi tedesca ed è basato sugli atti presenti nei vari archivi diocesani ai quali il gruppo di indagine ha avuto libero accesso.

Nel corso della conferenza stampa, il cardinale Woelki ha condannato «l'occultamento» degli abusi compiuto in passato, ribadendo che «le azioni devono avere conseguenze anche per gli appartenenti al clero».

Lutti nell'episcopato

Monsignor David Dias Pimentel, vescovo emerito di São João da Boa Vista, in Brasile, è morto martedì 16 marzo. Colpito dal covid, l'8 marzo era stato ricoverato nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale Maternidade da Unimed, a São João da Boa Vista. Domenica scorsa le sue condizioni si erano aggravate. Nato il 18 marzo 1941 a São Miguel dos Açores, nella diocesi di Angra, in Portogallo, era divenuto sacerdote in Brasile il 21 dicembre 1969, incardinato nel presbitero della diocesi di São José do Rio Preto. Eletto alla Chiesa titolare di Marazane l'11 dicembre 1996 e nominato vescovo ausiliare di Belo Horizonte, il 31 gennaio 1997 aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Quindi il 7 febbraio 2001 era stato trasferito alla Sede residenziale di São João da Boa Vista. E il 28 settembre 2016

aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie sono state celebrate mercoledì 17 marzo nella cattedrale di São João da Boa Vista.

Monsignor Gerard Alfons Kusz, già vescovo ausiliare di Gliwice, in Polonia, è morto lunedì 15 marzo. Nato il 23 ottobre 1939 a Dziergowice, diocesi di Opole, era divenuto sacerdote il 24 giugno 1962. Eletto alla Chiesa titolare di Tagarbala l'8 luglio 1985 e nominato vescovo ausiliare di Opole, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 15 agosto. Quindi il 25 marzo 1992 era stato destinato come ausiliare della nuova diocesi di Gliwice. E il 15 novembre 2014 aveva rinunciato all'incarico pastorale. Le esequie saranno celebrate sabato 20 marzo, alle ore 11, nella cattedrale di Gliwice.

†

Il Prefetto, il Segretario, i Direttori e i membri del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede si uniscono con affetto al dolore di Stefano D'Agostini per la perdita del padre

FRANCO

esprimendo vicinanza ai familiari tutti, ai quali assicurano vicinanza nella preghiera.

†

«L'Osservatore Romano» partecipa al profondo dolore che ha colpito Paolo Affatato per la morte del padre

ANTONIO

ed è vicino con affetto e nella preghiera ai familiari.

San Giuseppe, patrono della Chiesa universale

In un'antologia curata da padre Leonardo Sapienza

L'ombra di Dio

Gli insegnamenti di Paolo VI sul santo

di GABRIELE NICOLÒ

È un uomo semplice, e proprio in forza di tale virtù, è l'uomo «più necessario e urgente». San Giuseppe è colui che, appunto perché spoglio di orpelli, è in grado di «fare posto» a Dio nella sua vita e nella sua pragmatica quotidianità. Lui è l'uomo «senza ambizioni ma con molta fedeltà». Nel libro *L'ombra di Dio. San Giuseppe nei discorsi di Paolo VI* (Monopoli, Edizioni Viverein, 2021, pagine 94, euro 10) Padre Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa pontificia, cura un'illuminante antologia – prezioso florilegio – che raccoglie gli insegnamenti di Papa Montini sulla figura dello sposo di Maria.

«Quello che presentiamo – scrive monsignor Sapienza – è un sussidio nell'Anno speciale dedicato a San Giuseppe da Papa Francesco; con l'augurio che "crescano in tutti la devozione al Patrono della Chiesa universale e l'amore al Redentore, che egli esemplarmente servì" (*Redemptoris custos*, 1). L'autore sottolinea che «Giuseppe è il primo giusto cristiano, e vive la sua giustizia soprannaturale, prima ancora che Cristo la definisca e ne parli». La Chiesa madre e maestra ha proclamato san Giuseppe protettore e custode di sé stessa. «E ha scelto bene» evidenzia Padre Sapienza, perché chi ha saputo custodire Maria e Gesù, «può benissimo» proteggere e difendere il Corpo mistico di Cristo. La Chiesa ha scelto e proclamato san Giuseppe come patrono della buona morte. Anche in questo caso la scelta è stata corretta. Infatti chi è morto tra Gesù e Maria è morto da giusto, da amico di Dio, ed è il più adatto ad aiutare l'uomo a rendere «un senso cristiano» alla morte, dopo aver dato, umilmente e fedelmente, «un senso cristiano» alla vita.

C'è quindi un'altra scelta, operata dalla Chiesa, altrettanto oculata e calzante: san Giuseppe patrono del lavoro e dei lavoratori. In merito a tale dimensione, Paolo VI, ricorda padre Sapienza, richiamava l'esigenza di «ridare le ali, ora spesso mozzate, al lavoratore, affinché riacquisti la sua vera e piena forma umana e la sua nativa levitazione; le ali dello spirito, della fede, della preghiera; gli orizzonti della speranza, della fraternità, della giustizia, della comunità e della pace».

Nell'omelia alla Messa del 19 marzo 1965, Paolo VI, con la sua inconfondibile cifra narrativa elegante e sensibile, affermava: «Che cosa di più umile, di più semplice, di più silenzioso, di più nascosto, ci poteva offrire il Vangelo da mettere accanto a Maria e a Gesù? La figura di Giuseppe è proprio delineata nei tratti della modestia la più popolare, la più comune, la più – si direbbe, usando il metro dei valori umani – insignificante, giacché non troviamo in lui alcun aspetto che ci possa dare ragione della sua reale grandezza e della straordinaria missione che la Provvidenza gli ha affidato, e che forma, a buon diritto, il tema di tante considerazioni, anzi di tanti panegirici in onore di san Giuseppe».

All'omelia pronunciata, il 19 marzo 1966, in occasione della consacrazione di quattro nuovi vescovi, Paolo VI presentava la figura di san Giuseppe come modello del buon pastore. Intendendo la riflessione di un afflato poetico, così Papa Montini si esprimeva: «Come quella di lampada domestica, che diffonde lume modesto

e tranquillo, ma provvido ed intimo, e fuga l'oscurità della notte, invitando alla veglia pensosa e laboriosa, conforta il tedio del silenzio e il timore della solitudine, vince il peso della stanchezza e del sonno, e sembra discorrere con voce piana e sicura dell'alba che verrà, così la luce della pia figura di san Giuseppe, pare a noi, diffonde i suoi raggi benefici nella "casa di Dio", che è la Chiesa; la riempie degli umanissimi ed ineffabili ricordi della venuta nella scena di questo mondo del Verbo di Dio, fatto uomo per noi e come noi, e vissuto sotto la protezione, la guida e l'autorità del povero artigiano di Nazareth».

Dopo il concilio Vaticano II la Chiesa ha bisogno di un celeste patrocinio da parte del «mite e forte» suo protettore san Giuseppe: tale esigenza viene dettata dal desiderio che la Chiesa cattolica sia interiormente «unita, ordinata e fervorosa». Nell'Angelus del 19 marzo 1969 Paolo VI metteva in rilievo come gli impegni del concilio ci fanno sentire più vivamente, come non mai, «questo bisogno d'intiore concordia e di spirituale ed effettiva unione nella stessa fede e nella stessa carità». Infatti come potrebbe la Chiesa, se turbata da «interiori contestazioni», attuare un più attivo funzionamento collegiale di corresponsabilità e di solidale partecipazione al perfezionamento e allo svolgimento della sua attività apostolica e religiosa? E, di conseguenza, come potrebbe essa, senza interna compattezza, essere missionaria? Alla luce di questa consapevolezza, alta vibra l'invocazione al patrono della Chiesa san Giuseppe affinché fra le tante grazie di cui essa ha bisogno «egli – affermava Paolo VI – la conservi e le ottenga una profonda interiore unità nella vera fede e nella fraterna carità».

Ad impreziosire il già ricco florilegio padre Sapienza riporta la preghiera intitolata *La grandezza degli umili* composta dal cardinale Montini, arcivescovo di Milano, il 18 settembre 1961, nella parrocchia di San Giuseppe dei morenti in Rho, per le scuole parrocchiali della zona. Nella preghiera, toccante nella sua incisiva sobrietà, l'arcivescovo Montini chiede a san Giuseppe di insegnargli con il suo esempio di silenzio, di lavoro e di abnegazione, «la grandezza degli umili che compiono per amor di Dio il loro dovere». E quindi scioglie tale ardente invocazione: «Ottieni anche a me la fortuna d'essere al servizio di Cristo nella vita presente, per godere con Maria e con te la sua gloria nella vita futura».

L'antologia si chiude con la riflessione formulata da Paolo VI in occasione del *Regina Caeli* del 16 maggio 1971. In merito al delicato e complesso rapporto tra giustizia e lavoro umano, Papa Montini affermava: «Molti hanno idee sbagliate su questo grande problema del nostro tempo, e alcuni non ammettono che il lavoratore possa aspirare a nuove e migliori condizioni di vita. Altri credono ancora che la causa del lavoro non possa progredire senza un perpetuo e violento conflitto sociale». È questo il «dramma» del nostro tempo: di conseguenza Paolo VI invitava i credenti anzitutto a pregare. Una preghiera, sentita ed accorata, rivolta ai lavoratori che «sudano in una fatica dura, rischiosa e malsana». La stessa preghiera, altrettanto intensa e partecipata, va ad abbracciare sia i disoccupati che i poveri.

Forza e mitezza, i doni nel padre putativo di Gesù

Colui che aggiunge

di ANTONELLA LUMINI

L'aver portato al centro dell'attenzione cristiana, da parte di Papa Francesco, la figura di san Giuseppe, assume il significato forte di proporre un modello di virilità che molto si discosta da quello scaturito alla tradizione patriarcale tuttora dominante. Proprio mentre sta emergendo il ruolo della donna nella società, coinvolgendo in profondità anche la Chiesa, questa scelta diviene particolarmente significativa; è necessario innanzitutto andare oltre gli stereotipi in cui si è incasellata questa figura. San Giuseppe non è solo il buon lavoratore, il padre mite, il marito custode, ma la prospettiva futura che può darci l'orientamento.

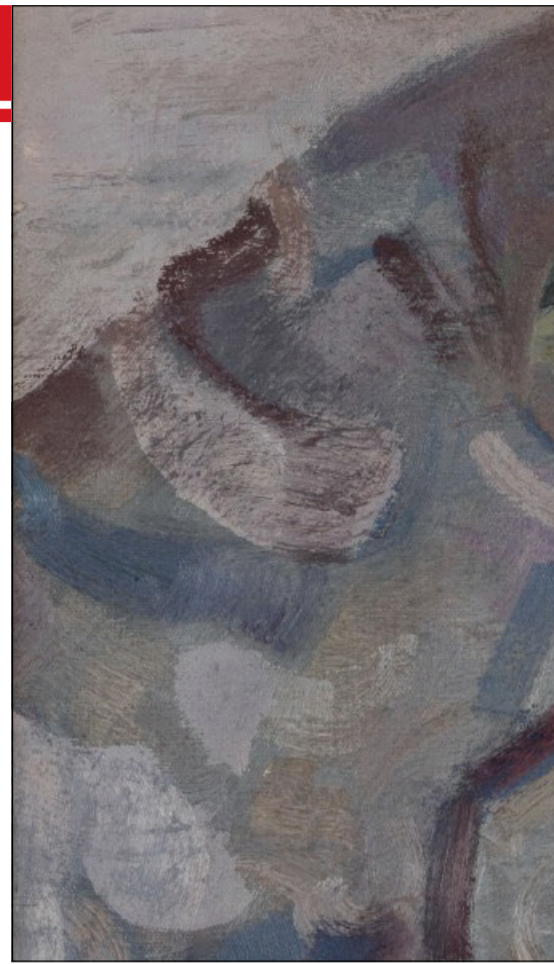
In primo luogo il nome, in ebraico Yosef (dalla radice *Yf*: aggiungere)

La vittoria consiste nell'accettare di stare alla presenza di Dio. Il contatto profondo chiede la resa il popolo amato si forgia attraverso questo cedimento

rinvia a un altro importante personaggio, a Giuseppe il sognatore, figlio di Giacobbe avuto in tarda età da Rachele: «Il Signore mi aggiunga un altro figlio». Anche nella storia di san Giuseppe assumono grande importanza i sogni: «Gli apparve in sogno un angelo del Signore». Nella Bibbia il sogno è un mezzo attraverso cui Dio parla, rientra nel vasto ambito dell'ascolto. Allude alla ricettività,

tipica del femminile, allo svelarsi di situazioni misteriose. Caratterizza un maschile ammorbidito dalla vita contemplativa, mite, paziente, attento alla parola divina. Giuseppe figlio di Giacobbe, come Giuseppe sposo di Maria, costituiscono due grandi figure della salvezza. In essi non c'è protagonismo, ma l'umiltà grande di chi sta nella presenza, sotto lo sguardo amoroso di Dio e per questo addolciti e docili, rispettosi. La vita contemplativa fa vedere nello Spirito, oltre i velami dell'inganno. Rende silenziosi di quel silenzio che viene dalla solitudine di chi vede e sa che gli altri non vedono. Ne deriva una virilità depurata dai tipici connotati della prepotenza e della forza che si arrogano il dominio attraverso il possesso dei beni e delle persone; è all'interno di questo contesto però che si sviluppa il processo di liberazione del popolo, il cui capostipite è Abramo, ma che assume il suo vero nome in Giacobbe, in colui che ha combattuto con Dio: «Non Giacobbe sarà ora detto il tuo nome, bensì Israele perché hai lottato con Dio e con gli uomini e hai vinto». In cosa consiste però questa vittoria? «Ho visto Dio faccia a faccia e la mia vita è stata risparmiata».

Consiste nell'accettare di stare alla presenza di Dio, di vivere il corpo a corpo con Dio, di aprirsi al suo amore. Giacobbe ne esce colpito, zoppicante. Il contatto profondo, intimo, chiede la resa. Il popolo amato si forgia attraverso questo cedimento. Dio chiede di combattere con lui. La lotta con Dio rende docili al suo amore, addolcisce, smorza aggressività e forza. Giuseppe il sognatore, salvando il



padre Giacobbe, cioè Israele e i suoi fratelli, diviene strumento di salvezza del popolo amato. Ugualmente Giuseppe, sposo di Maria, proteggendo e custodendo Gesù, diviene strumento di salvezza dell'umanità che sorge dal figlio di Dio, dall'uomo nuovo in cui sono scomparsi potere e dominio e in cui maschile e femminile sono completamente armonizzati in unità. Israele custodisce la «promessa» di questa pienezza. L'attesa messianica si rifrange nel popolo in cammino come misterioso anelito verso una umanità in cui possa rifulgere la divinità senza più oscuramenti. Processo che richiede la costante lotta con Dio, quel combattimento interiore che conforma all'amore incarnandolo sempre più intensamente e di cui Maria e Giuseppe costituiscono il punto di arrivo. Maria, piena di grazia, esprime la passività contemplativa, la ricettività femminile pronta ad aprirsi senza riserve all'azione creatrice dello Spirito Santo. Giuseppe esprime le qualità di una virilità purificata, resa docile. L'apparizione dell'angelo nel sogno, rinvia alla lotta di Giacobbe. C'è una lotta con Dio dentro di lui, non può acconsentire a

DALLA PRIMA PAGINA

Una riflessione sulla «Patris corde»

L'elogio del padre

CONTINUA DA PAGINA 1

iscritto, la paura e le sue conseguenze mi bloccano davanti a te». O, all'opposto, la confessione che il poeta Umberto Saba fa di aver avuto un'immagine sbagliata del padre fino a quando non ha percepito due cose: il bisogno di riconciliarsi con la fragilità del padre («egli era un bambino») e di rendergli giustizia in quanto gli ha trasmesso la vita («il dono ch'io ho da lui l'ho avuto»). Quando si parla di un necessario lavoro interiore con la figura paterna è anche di questo che si parla: della capacità di accettazione dei limiti, del riconoscimento di un dono assoluto anche se trasmesso in modo debole, dell'esperienza del perdono, dell'incontro e del prevalere della gratitudine.

L'evaporazione del padre

La cultura contemporanea non facilità, in alcun modo, questo rinvio, perché è passata da una demolizione sistematica a una strategia (ed efficace) operazione di evaporazione del padre. Oggi non esiste propriamente una ribellione

contro la figura paterna, come in altre epoche del passato. La strategia è anzitutto quella di agire come se il padre e ciò che rappresenta fossero stati rimossi. Questo è, in larga misura, come lo spiega bene lo psicanalista Massimo Recalcati, l'espediente forgiato dalle nostre società quando impongono il consumo come modello di felicità. Il desiderio diventa una specie di mantra onnipresente, che la pubblicità ripete senza sosta per alimentare il circuito insonne del consumo. Ma il suo effetto esasperato è paradossale: ossessionati dalla trance del consumo, desideriamo tanto da non essere più capaci di desiderare. Di fatto, il desiderio ha bisogno dell'illuminazione che è data dalla norma. La conclusione anche qui è che non possiamo vivere pienamente senza includere il rapporto con il padre e ciò che egli significa.

Riscoprire il posto del padre

La celebrazione del 150° anniversario della proclamazione di san Giuseppe quale patrono universale della Chiesa è stata accolta da Papa Francesco come un'opportunità

per proporre una riflessione sul senso perenne e attuale della figura paterna. Le parole iniziali della Lettera Apostolica *Patris corde* (*Con cuore di padre*) definiscono il programma di questo testo di grande intensità antropologica, catechetica e spirituale. In realtà, affrontare il cuore del padre è andare alla sua essenza, è scrutare il suo mistero e la sua funzione, è pensare a ciò che quel padre rappresenta nella storia della salvezza e a ciò che tutti i padri rappresentano oggi come patrimonio da riscoprire. E il Santo Padre si dice espressamente impegnato a mostrare come la «straordinaria figura» di san Giuseppe sia «tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi».

Diventare padre

Nella Lettera Apostolica *Patris corde* il Papa prospetta la missione paterna come un *continuum*. La paternità non è semplicemente mettere al mondo un figlio: è assumersi «la responsabilità della vita di un altro», è «esercitare la paternità nei suoi confronti», è prendersi «responsabilmente cura di lui». La paternità è il dinamico compito della vita. Perciò Papa Francesco conclude che «Padri non si nasce, lo si diventa». In realtà, essere padre è accettare di essere costruito in un rapporto di amore con il proprio figlio,



Trento Longaretti, «Famiglia» (1979)

qualcosa che è oltre ogni possibilità umana. In questa lotta avviene la trasformazione dell'eros. Accettare una paternità al di fuori del vincolo di sangue, fondamento di tutte le genealogie, intacca un ordine sacro. Ma far crescere figli di Dio richiede proprio questo. Il passaggio iperbolico verso l'ordine spirituale richiede di rompere il tabù del sangue, di andare oltre la generazione umana per partecipare consapevolmente al piano della generazione divina. «Non conosco uomo», allude a questo.

La vita scaturisce dall'alto attraverso un continuo miracolo. La generazione umana si inserisce all'interno dell'eterna generazione della vita che proviene da Dio; è un immenso mistero che va amato e contemplato assumendo la responsabilità di una maternità e di una paternità rivolta verso ogni essere umano che viene al mondo in quanto figlio o figlia di Dio. La donna e l'uomo sono meravigliosi soggetti di questo miracolo che riguarda l'amore, sono invitati a partecipare alla mensa dell'amore, ma non ne sono gli artefici. Ogni essere umano appartiene a Dio e a nessun altro, neppure ai propri genitori na-

turali. Il vangelo spinge verso un'espansione d'amore che va oltre il proprio in ogni senso e che Gesù incarna e manifesta.

La vicenda di Giuseppe, il padre putativo di Gesù, apre dunque una prospettiva talmente evoluta che richiede di essere messa bene in luce. E non solo per quanto riguarda il modello familiare, ma anche la vita sacerdotale e religiosa che comporta quella purificazione dell'eros che non può essere realizzata se non alla presenza di Dio, attraverso quella lotta interiore che consuma e scioglie, ma che non è affatto né scontata né indolore e che nessuno può affrontare per propria volontà, ma solo perché mosso dallo Spirito. Ci sono forze in campo che non possono essere messe a tacere, né tanto meno essere rimosse. Questo toglierebbe significato al processo di purificazione e santificazione che la salvezza cristiana implica. È tempo di un cristianesimo sempre più incarnato che richiede contemplazione e lotta interiore come elementi costitutivi di quel processo di risveglio che va dalla morte alla vita e che consiste nella risurrezione della carne qui ed ora: pu-

che modifica radicalmente e definisce in modo nuovo quel che si era. Facendo nuovamente riferimento alla letteratura contemporanea, penso alle affermazioni dello scrittore cileno Roberto Bolaño: «Fino a quando non sono diventato padre per la prima volta, era molto difficile che qualcosa mi ferisse. Credevo di aver raggiunto una certa invulnerabilità. Quando ho avuto il mio primo figlio, tutto è cambiato. Intendo dire che tutti i timori e le paure che avevo provato nell'adolescenza si sono ripresentati, raddoppiati, moltiplicati per cento, perché io posso sopportarli, ma non voglio che li debba sopportare mio figlio». E conclude: «Potremmo parlare per ore del rapporto padre-figlio». Ed è la verità. Eppure la contemporaneità presenta un deficit di questa riflessione. Come giustamente osserva il Papa, «nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre».

Introdurre il figlio all'esperienza della vita

E questo essere orfani si manifesta in modo paradossale. Una parabola dei nostri tempi è quella presentata dal cineasta Nanni Moretti nel film *Caro diario*. Nell'episodio «Le isole» descrive un'isola controllata da bambini. È l'isola dei figli unici e i genitori vivono in modo

nevrotico questa situazione, promuovendo in loro lo status di piccoli re capricciosi. Il narcisismo dei figli non è altro che lo specchio del narcisismo dei genitori, che in fondo sono più infantili dei loro bambini. Satirizzando su questo modo di essere padre, Moretti mostra dei genitori che hanno pianificato di prendersi una settimana di vacanze per seguire da vicino il momento in cui il figlio avrebbe smesso di indossare il pannolino e rimangono delusi, quasi offesi, perché il bambino lo fa da solo. Altri si svegliano tutte le notti alle tre perché è l'ora del lupo e sentono il bisogno di proteggere il figlio da quello che loro chiamano il punto più solitario della notte. In poco tempo l'isola finisce completamente sotto l'autorità dei bambini, che arrivano a intercettare tutte le telefonate destinate ai genitori. Chiaro che è una caricatura, ma ha una sua parte di verità. Per questo il Papa scrive: «Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze (...). L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici (...). La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinaria-

rificazione della vita incarnata che non si fa attraverso regole e dottrine, ma che fa lo Spirito Santo in chi cede a se stesso e si affida. La Sacra famiglia allude proprio a una realtà che va oltre i legami di sangue. Ancora troppo edulcorata e molto poco incarnata, essa costituisce di fatto la svolta che attende la famiglia umana. Quel passaggio pasquale che conduce verso la verità smascherando, svelando, togliendo tutti i paraventi che nascondono oppressione, sopruso e ipocrisie che dominano le relazioni umane. Non si tratta dunque di salvare le apparenze e vincoli che ratifichino lo status quo. Non sono i ruoli da salvare, è necessario far fiorire relazioni di amore e questo è possibile solo attraverso l'intima comunione con Dio. L'amore è innanzitutto cedimento, resa, fiducia, abbandono. San Giuseppe solo dopo il sogno cede. Fa il passaggio più improbabile, ma possibile nell'economia divina. È un messaggio che rompe tutti gli schemi, che richiede di essere contemplato rimanendo nell'ambito del meraviglioso. Puntellati nell'economia della grazia perché basta poco per inciampare e ritornare indietro; e anche le cadute sono legittime perché non si possono fare forzature. Sostare nella comunione con Dio quando crediamo di andare avanti, ma anche quando ci sembra di tornare indietro. Questa la pazienza di san Giuseppe fatta di spostamenti, fughe, attese, soste nella vita ordinaria. Di quei lunghi silenzi di chi ancora non vede e resta lì, fermo, ma vigile. La sua amabile mitezza è data proprio dal suo silenzio, da quella resa interiore che non solo non sa, ma che neppure pretende di sapere perché si affida. In questa mitezza e docilità sprigiona la grandissima forza della stabilità, di una fermezza irremovibile.

Non è riportata neppure una parola di Giuseppe, ma il suo tacere fa percepire la sua rassicurante presenza verso la quale, nelle cose impossibili, sempre ci possiamo rivolgere.

mente libera».

Beati i padri «inutili»

Un'affermazione curiosa di *Patris corde*, e che possiede un'enorme portata spirituale, è quella che dice: «Un padre [è] consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso «inutile», quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita, quando si pone nella situazione di Giuseppe, il quale ha sempre saputo che quel Bambino non era suo, ma era stato semplicemente affidato alle sue cure». Il termine «inutile» ci rimanda alla raccomandazione che ci fa Gesù: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»» (*Luca 17, 10*). Ma quand'è che un padre fa tutto ciò che gli è stato ordinato? Quand'è che un padre sa di aver compiuto la sua missione? Quando esercita la sua paternità non come un esercizio di possesso, ma come «segno» che rinvia a una paternità più alta». Perciò san Giuseppe è di fatto un modello importante per tutti i padri. Come spiega Papa Francesco: «In un certo senso, siamo tutti sempre nella condizione di Giuseppe: ombra dell'unico Padre celeste».

A colloquio con suor Ann Rose Nu Tawng dopo le parole del Papa all'udienza generale

In ginocchio per la vita

di PAOLO AFFATATO

Consolare gli afflitti, curare i feriti, difendere e accogliere ogni vita umana, come dono prezioso di Dio. Suor Ann Rose Nu Tawng, la 45enne religiosa birmana di Myitkyina, divenuta icona della protesta pacifica, in corso all'indomani del golpe del 1° febbraio, per il suo gesto spontaneo di inginocchiarsi di fronte ai militari schierati, ha ben chiara la sua missione, come donna di fede e di azione. Non avrebbe mai immaginato, racconta, che Papa Francesco avrebbe potuto ispirarsi a lei nell'ultimo appello, perché in Myanmar «cessi la violenza e prevalga il dialogo». «L'Osservatore Romano» l'ha raggiunta dopo l'appello del Pontefice al-



l'udienza generale del 17 marzo, poco prima che la giunta militare interrompesse tutti i canali comunicativi e la connessione internet nel Paese.

Suor Ann Rose, come ha accolto le parole di Papa Francesco: «Anch'io mi inginocchio sulle strade del Myanmar, anch'io stendo le braccia»?

Con immensa gratitudine. Ci dimostrano che siamo nel cuore del Papa, come lui è nel nostro. Il Papa si ricorda di noi e conosce il Myanmar, che ha visitato nel 2017. In questa fase di crisi e di terribile sofferenza siamo incoraggiati dal fatto che il Papa sostiene la fine di ogni violenza e l'avvio del dialogo. Sono rimasta davvero sorpresa dal fatto che, come mi dicono, le sue parole possano essere state ispirate dal mio gesto di inginocchiarmi e stendere le mani al cielo. L'ho fatto con il cuore. Sono i gesti di ogni cristiano che ha a cuore l'umanità sofferente.

Come vivete, voi religiose, in queste ore di tensione e violenza?

Soffriamo, amiamo, speriamo accanto al nostro popolo. La violenza non si ferma e i feriti aumentano di giorno in giorno. Le cliniche private qui nello Stato di Kachin (nel nord del Myanmar, dove suor Ann si trova, ndr) sono chiuse per paura dei militari. La nostra piccola clinica è tra le poche strutture aperte, riusciamo a curare i feriti meno gravi. Alcuni non ce la fanno, tante famiglie continuano a essere trafitte da dolore e lutto. Molti ci dicono che siamo in pericolo, che potremmo essere anche noi colpite, ma non ab-

bandoneremo la nostra missione di curare i feriti, consolare gli afflitti, difendere e proteggere ogni vita umana. È il Signore che ce lo chiede. In questa missione di compassione e misericordia, sentiamo che Papa Francesco è accanto a noi, è vicino al nostro popolo che soffre.

Dove trovate la forza e il coraggio per andare avanti?

In questa tribolazione, abbiamo luminosi segni di speranza: le parole del Papa sono state uno di questi. Vorrei citare, poi, un episodio che ci ha restituito il sorriso: due donne incinte, leggermente ferite e ricoverate nella nostra clinica, ieri, 17 marzo, hanno dato alla luce i loro piccoli, un maschio e una femmina. La vita continua a nascere e a fiorire in Myanmar, per grazia di Dio. Ogni vita è preziosa. Con questo spirito viviamo ogni giorno, serenamente, la nostra missione. La fede in Cristo e nella sua provvidenza ci sostiene e ci dà la forza di andare avanti, nonostante le difficoltà.

Può ricordare cosa è successo il 28 febbraio scorso a Myitkyina?

Quella domenica oltre mille giovani si erano riuniti in strada per iniziare una manifestazione di protesta pacifica contro il colpo di Stato militare. Ero uscita in strada e ho visto la polizia schierata che si avvicinava ai manifestanti. All'improvviso, gli agenti hanno iniziato a percuotere i giovani disarmati. Alcuni erano a terra feriti. Temendo una strage, mi sono diretta verso i poliziotti gridando a gran voce di non far loro del male. Piangevo per la tensione e la commozione. Mi sono inginocchiata davanti a loro e ho teso le braccia verso il cielo, invocando il nome del Signore. I giovani sono fuggiti dietro di me. I militari si sono fermati. Li ho implorati di non uccidere persone disarmate e di prendere la mia vita, se volevano. Dentro di me pregavo e invocavo lo Spirito Santo e l'aiuto della Vergine Maria. Ho visto che hanno parlato tra loro. Dopo alcuni attimi di tensione, hanno iniziato a indietreggiare.

COMUNE DI CALABRITTO (AV)
Esito di gara
CUP G97B1700030002 - CIG 7799807C58
La procedura aperta per lavori di realizzazione degli impianti di depurazione e relativi collettori per Calabritto capoluogo e frazione di Quaglietta è stata aggiudicata con det. n. 276/140 del 11/08/2020 all'impresa "Fenix Consorzio Stabile Scari" con sede in Bologna alla Via Galleria Ugo Bassi n. 1 P.IVA 0353141200 - per l'importo di aggiudicazione di € 3.683.367,05 oltre IVA (compresi oneri sicurezza) con un ribasso d'asta del 12,808%.

Il responsabile del procedimento geom. Rocco Iannone

COMUNE DI CASTEL MORRONE (CE)
Esito di gara - CIG 8343476634
La procedura per l'affidamento dei lavori di adeguamento e miglioramento della rete fognaria del comune di Castel Morrone, è stata aggiudicata alla ditta C&C srl con sede legale in via Consolare, 18 - Cancellò Arnone - P.IVA 03510870615 per un prezzo complessivo offerto pari ad euro 739.793,31 comprensivi degli oneri per la sicurezza pari ad € 17.974,74 oltre I.V.A.

Il R.U.P. geom. Raffaele Della Gatta

COMUNE DI ASCOLI PICENO
ESTRATTO DEL BANDO DI GARA N. P02/2021
È indetta gara europea a procedura telematica aperta suddivisa in due lotti, per l'affidamento dei servizi di progettazione definitiva ed esecutiva e coordinamento della sicurezza in fase di progettazione relativi ai lavori di demolizione e ricostruzione degli edifici scolastici Massimo D'Azeglio (Lotto 1) e Don Bosco (Lotto 2) CIG Lotto 1: 861378239 CIG Lotto 2: 8613781CF0. Importo del contratto Lotto 1: € 328.747,19 iva esclusa. Lotto 2: € 237.751,75 iva esclusa. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Il bando, con allegati è disponibile all'indirizzo www.comune.ascoli-piceno.ap.it e <https://www.comune.ascoli-piceno.ap.it/garaprogettazioneP02>. Le offerte devono pervenire in versione elettronica su www.acquistinretepa.it entro e non oltre le ore 16:00:00 del 13/04/2021.

Il Dirigente Arch. Ugo Galanti

Un invito a imparare da Giuseppe l'«arte della paternità» è contenuto nel discorso che il Papa ha consegnato stamane, giovedì 18 marzo, alla comunità del Pontificio Collegio belga, ricevuta in udienza nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico vaticano, in occasione dei 175 anni dell'istituzione.

Cari fratelli, sono lieto di accogliervi, al compimento dei 175 anni del vostro Collegio, il Pontificio Collegio Belga, che ha avuto tra i suoi alunni San Giovanni Paolo II. Ringrazio il Rettore, Mons. Smet, per le sue parole di introduzione.

Alla vigilia della Solennità di San Giuseppe, in questo Anno a lui dedicato, e sapendo che il Collegio Belga ha come celeste Patrono proprio il Custode del Redentore, possiamo guardare a lui, come ministri di Cristo, per trarre alcuni spunti relativi all'identità del pastore e al modo di esercitare la paternità verso coloro che ci sono affidati. Come sapete, quello della paternità è il tema conduttore della Lettera Apostolica *Patris corde*, che ho scritto per celebrare i 150 anni della proclamazione di San Giuseppe quale Patrono della Chiesa universale.

In primo luogo, San Giuseppe è un padre che accoglie. Egli infatti, vinta ogni ribellione e accantonati i pur legittimi progetti personali, ha amato e accolto Maria e Gesù, una sposa e un figlio ben differenti rispetto alla visione della vita familiare che lui poteva desiderare, ma per questo da lui ancora più custoditi e amati. Giuseppe cioè non ha cercato spiegazioni alla sorprendente e misteriosa realtà che si è trovato di fronte, ma l'ha accolta con fede amandola così com'era.

In questo senso San Giuseppe ci è maestro di vita spirituale e di discernimento, e lo possiamo invocare per essere liberati dai lacci delle troppe riflessioni nelle quali ogni tanto, pur con le migliori intenzioni, finiamo per perderci. Esse manifestano la nostra tendenza ad "afferrare" e "possedere" quello che ci accade, piuttosto che accoglierlo prima di tutto così come ci si presenta.

Pensiamo – per fare un esempio concreto e vicino a noi – a un prete che arriva in una nuova parrocchia. Quella comunità gli preesiste, ha una propria storia, fatta di gioie e di ferite, di ricchezze e di piccole miserie, che non può essere ignorata in nome di idee e piani pastorali personali che non si vede l'ora di applicare. Questo è un rischio in cui possiamo cadere. Il nuovo parroco prima deve amare la comunità, gratis, solo perché è stato inviato a essa; e pian piano amandola la conoscerà in profondità e potrà contribuire ad avviarla su nuovi sentieri.

San Giuseppe poi, è un padre che custodisce. L'essere custode fa parte essenziale della sua vocazione e della sua missione. Si tratta di un compito che Giuseppe ha vissuto «con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende»; l'ha vissuto «nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio» (*Omelia*, 19 marzo 2013). Dunque, ha assolto questo compito con la libertà interiore del servo buono e fedele che



L'udienza al Pontificio Collegio belga

Imparare da Giuseppe l'arte della paternità

desidera solo il bene delle persone che gli sono affidate.

Custodire – per Giuseppe, come per ogni sacerdote che a lui ispira la propria paternità – significa amare teneramente coloro che ci sono affidati, pensare prima di tutto al loro bene e alla loro felicità, con discrezione e con perseverante generosità. Custodire è un atteggiamento interiore, che porta a non perdere mai di vista gli altri, valutando di volta in volta quando ritrarsi e quando farsi prossimi, ma sempre mantenendo un cuore vigilante, attento e orante.

È l'atteggiamento del pastore, che non abbandona mai il proprio gregge, ma si pone rispetto a esso in una posizione diversa in base alle necessità concrete del momento: davanti per aprire la strada, in mezzo per incoraggiare, indietro per raccogliere gli ultimi. A ciò è chiamato un prete nel rapporto con la comunità che gli è affidata, ad essere cioè un custode attento e pronto a cambiare, a seconda di ciò che la situazione richiede; non essere "monolitico", rigido e come ingessato in un modo di esercitare il ministero magari buono in sé, ma non in grado di cogliere i cambiamenti e i bisogni della comunità.

Quando invece un pastore ama e conosce il suo gregge, sa farsi servo di tutti (cfr. 1 Cor 9, 19) e farsi tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno (cfr. 1 Cor 9, 22), come ha scritto San Paolo. Non pone al centro sé stesso e le proprie idee, ma il bene di coloro che è chiamato a custodire, evitando le opposte tentazioni del dominio e della noncuranza.

Infine, San Giuseppe è un padre che sogna. Non un "sognatore" nel senso di uno con la testa nelle nuvole, sganciato dalla realtà, no, ma un uomo che sa guardare oltre ciò che vede: con sguardo profetico, capace di riconoscere il disegno di Dio là dove altri non vedono nulla, e così avere chiara la meta verso cui tendere. San Giuseppe infatti ha saputo vedere in Maria e Gesù non solo una giovane sposa e un bambino: sempre vedeva in loro l'azione di Dio, la presenza di Dio.

Così, custodendo la fragilità del Bambino e di sua Madre, Giuseppe ha guardato al

di là dei suoi doveri di padre di famiglia e, preferendo credere più a Dio che ai propri dubbi, si è offerto a Lui come strumento per la realizzazione di un piano più grande, in un servizio prestato nel nascondimento, generoso e instancabile, sino alla fine silenziosa della propria vita.

Per i preti, allo stesso modo, è necessario saper sognare la comunità che si ama, per non limitarsi a voler conservare ciò che esiste – conservare e custodire non sono sinonimi! –; essere pronti invece a partire dalla storia concreta delle persone per promuovere conversione e rinnovamento in senso missionario, e far crescere una comunità in cammino, fatta di discepoli guidati dallo Spirito e "spinti" dall'amore di Dio (cfr. 2 Cor 5, 14).

Cari sacerdoti, in questo anno a lui dedicato, vi invito a riscoprire in modo particolare nella preghiera la figura e la missione di San Giuseppe, docile alla volontà di Dio, umile

autore di grandi imprese, servo obbediente e creativo. Vi farà bene porre voi stessi e la vostra vocazione sotto il suo manto e imparare da lui l'arte della paternità, che sarete presto chiamati a esercitare nelle comunità e negli ambiti e servizi ministeriali che vi saranno affidati. Vi accompagno con la mia preghiera e la mia benedizione. E anche voi, per favore, pregate per me. Grazie.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza mercoledì 17 l'Eminentissimo Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Jean Jude Piquant, Ambasciatore di Haiti presso la Santa Sede, per la presentazione delle Lettere Cre-

denziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede;

Monsignor Guido Marini, Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie.

Le lettere credenziali dell'ambasciatore di Haiti

Nella mattina di oggi, giovedì 18 marzo, Papa Francesco ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Jean Jude Piquant, nuovo ambasciatore di Haiti, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico è na-

to il 24 dicembre 1962; cattolico, è sposato e ha due figlie.

Ha conseguito un master in Missiologia presso la Université Saint-Paul, Institut de Missiologie (Ottawa, Canada, 1992) e uno in Diritto internazionale e Diritti interculturali dei diritti umani presso la Saint Thomas

University, School of Law (Miami, Florida, Stati Uniti, 2016).

Dopo aver lavorato in ambito scolastico e universitario (1990-2010) come insegnante al Liceo francese Claudel, Ottawa (1990-1995), tutore (1998-2000) e poi professore aggiunto (2000-2010) presso il Brooklyn College, City University of New York, ha ricoperto gli incarichi di consigliere presso il gabinetto del Ministero degli Affari Esteri e dei Culti (2011-2013), e di capo del medesimo gabinetto (2018-2019).

A Sua Eccellenza il signor Jean Jude Piquant, nuovo ambasciatore di Haiti presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.



Congregazione delle cause dei santi Promulgazione di decreti

Il 17 marzo, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in udienza sua Eminenza il cardinale Marcello Semeraro, prefetto della Congregazione delle cause dei santi. Durante l'udienza, il Sommo Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare i decreti riguardanti:

– le virtù eroiche del servo di Dio Mercurio Maria Teresi, arcivescovo di Monreale; nato il 10 ottobre 1742 a Montemaggiore Belsito (Italia) e morto a Monreale (Italia) il 18 aprile 1805;

– le virtù eroiche del servo di Dio Cosma Muñoz Pérez, sacerdote diocesano, fondatore della congregazione delle Figlie del Patrocinio di Santa Maria; nato nel 1573 a Villar del Rio (Spagna) e morto a Córdoba (Spagna) il 3 dicembre 1636;

– le virtù eroiche del servo di Dio Salvatore Valera Parra, sacerdote diocesano; nato il 27 febbraio 1816 a Huércal-Overa (Spagna) e ivi morto il 15 marzo 1889;

– le virtù eroiche del servo di Dio Leone Veuthey (al secolo: Clodoveo), sacerdote

professo dell'ordine dei Frati minori Conventuali; nato il 3 marzo 1896 a Dorénaz (Svizzera) e morto a Roma (Italia) il 7 giugno 1974;

– le virtù eroiche della serva di Dio Annelvira Ossoli (al secolo: Celeste Maria), religiosa professa della congregazione delle suore delle Poverelle - Istituto Palazzolo; nata il 26 agosto 1936 a Orzivecchi (Italia) e morta a Kikwit (Repubblica Democratica del Congo) il 23 maggio 1995;

– le virtù eroiche della serva di Dio Vitarosa Zorza (al secolo: Maria Rosa), religiosa professa della Congregazione delle suore delle Poverelle - Istituto Palazzolo; nata il 9 ottobre 1943 a Palosco (Italia) e morta a Kikwit (Repubblica Democratica del Congo) il 28 maggio 1995;

– le virtù eroiche della serva di Dio Danielangela Sorti (al secolo: Anna Maria), religiosa professa della Congregazione delle suore delle Poverelle - Istituto Palazzolo; nata il 15 giugno 1947 a Bergamo (Italia) e morta a Kikwit (Repubblica Democratica del Congo) l'11 maggio 1995.